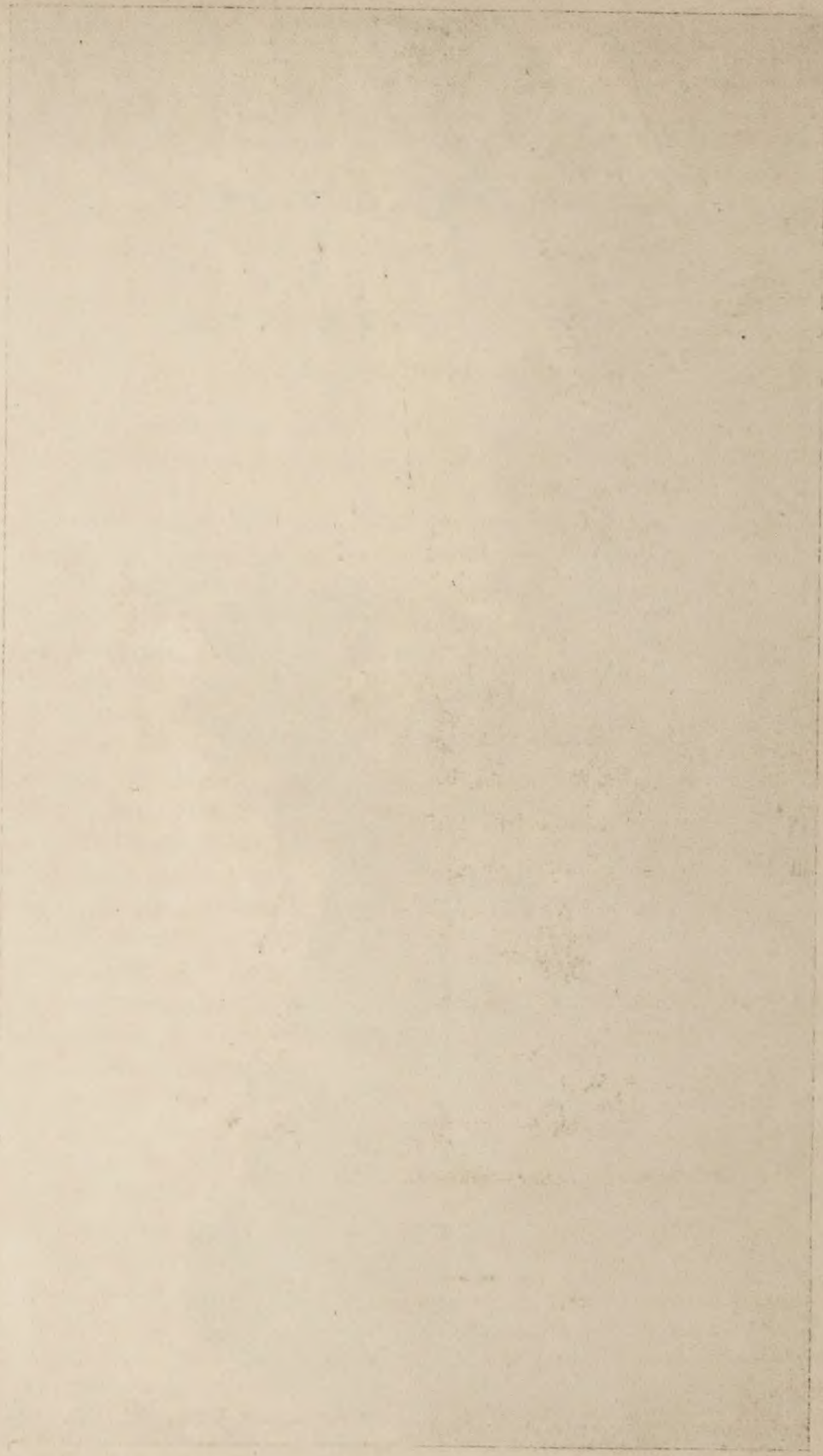


Donazio
Conte CIBR



5 0 0 1 5

Riv. Mens. C. A. I., 1905, N. 9.

m. 3676

m. 3543

m. 3642

m. 3823

A. Hess : Monts-Rouges de Triolet.



Neg. A. Hess di Torino.

COLLE (3543 M.) E MONT DOLENT (3823 M.) DAI MONTS-ROUGES DE TRIOLET.

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

MONTS-ROUGES DE TRIOLET

(GRUPPO DEL MONTE BIANCO).

Prima ascensione della Punta 3480 m. e prima traversata dal Ghiacciaio del Triolet al Ghiacciaio di Pré-de-Bar.

Pochi gruppi delle Alpi furono e sono così frequentati come quello del Monte Bianco, eppure dal punto di vista alpinistico, specialmente se ne consideriamo il versante italiano, esso presenta ancora tante lacune! Ho già una prima volta in questa « Rivista » fatta questa osservazione, parlando della catena compresa tra la Tour Ronde ed il Colle del Gigante ¹⁾; le mie salite al Rocher ed all'Aiguille de la Brenva, al Mont Jetoula, all'Aiguille ed al Torrione d'Entrèves, al Mont de Rochefort, alle Dames Anglaises (non ancora debellate), al Col du Diable, al Mont Blanc du Tacul dal Sud, ecc., nonché quelle del Colle Emilio Rey, del Picco Luigi Amedeo, delle Courtes, del Pic Sans Nom, dell'Aiguille Verte dall'Est, del Mont Dolent dal Nord, della Punta Margherita, ecc., ecc., recentemente conquistati da altri alpinisti, sono la più bella prova della veridicità di quanto asserivo allora.

Ed ancor oggi rimane parecchio da tentarsi, e che ne vale realmente la pena, anche sul versante italiano. Malauguratamente nell'elemento alpinistico di Courmayeur alita uno spirito, direi, di classicismo, che spinge l'alpinista invariabilmente sulle vette più di moda; classicismo che ha fatto mancare a noi italiani più di una bella conquista, tra le più salienti del Gruppo, e dal quale si derogava solo quando l'una o l'altra punta prendeva voga. L'ascensione del Monte Bianco dal Mont Blanc du Tacul e dal Mont Maudit e quella dell'Aiguille Noire informino!

Ma quanti sono gli alpinisti che *si sacrificano* ad esumare qualche vetta meno nota, di fama meno internazionale, od a rintracciare qualche via nuova ed interessante da sostituire a quelle più battute? Se qualche cosa a questo proposito venne fatto, fu appunto l'opera di questi ultimi anni, e noi possiamo lamentarci con qualche ragione di aver ricevuto in eredità dalla generazione alpinistica precedente

¹⁾ Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1897, N. 12.

alla nostra, un Monte Bianco così ingiustamente trascurato e circondato troppo sovente da un'aureola di fiabe e misteri.

Se dovessimo indagare le ragioni di quanto sopra, dovremmo fare delle dolorose riflessioni sul come era allora (ed è in molti casi ancor oggi) inteso l'alpinismo presso di noi... e questo ci condurrebbe troppo lontano. L'unica consolazione che abbiamo è quella di constatare in questi ultimi anni un certo salutare risveglio, che ci fa sperare anche per l'avvenire; se molti saranno i volonterosi, potremo ben presto dire di conoscere a perfezione il più bello, il più classico dei gruppi delle nostre Alpi.

Per mio conto, ho sempre trovato una soddisfazione particolare nel rovistare le balze meno conosciute, e sono convinto che le ascensioni nuove, anche se di vette secondarie, hanno un profumo, una poesia tutta loro propria e mi sono sempre lasciato volentieri indurre a trascurare le vie battute, in favore di vette più modeste, ma più seducenti. Naturalmente, tra i molti tentativi, ho anche registrato qualche... « fiasco »; ma, sebbene io abbia udito parecchi a parlare con dolore degli scacchi subiti in montagna, debbo dire francamente che io non me ne dolgo affatto e che alcuni fra i miei più solenni « fiaschi », segnano nello stesso tempo alcune fra le più belle pagine della mia vita alpina.

Ma ora m'accorgo che il preambolo sta per divenire pesante; per cui chiedo venia a chi mi ha seguito fin qui, e gli dirò che l'ho fatto semplicemente per spiegare come avvenne che due alpinisti, i quali non avevano antecedentemente salite nè le Aiguilles Rouges, nè l'Aiguille de Triolet, si siano decisi a spendere un'intera giornata nel percorrere il tratto di cresta che unisce le prime alla seconda. Chè se qualcuno, più malizioso, vorrà insinuare che volevamo salire all'Aiguille du Triolet, ma che non vi riuscimmo per mancanza di tempo materiale, gli dirò in un orecchio che forse non ha tutti i torti, ed aggiungerò quello che disse un certo predicatore: « l'inferno è lastricato di buone intenzioni; e noi non dobbiamo indagare le intenzioni del nostro prossimo, perchè queste potrebbero essere buone..... e trovarsi appunto all'inferno! ».

* * *

13 agosto. — Alle ore 15,45 lascio Courmayeur, diretto al Rifugio del Triolet, coll'amico ing. Arturo Centner (socio della Sezione di Milano); abbiamo con noi i portatori Quaizier e Brocherel, dovendo portare al rifugio tutte le suppellettili che la Sezione di Torino ha destinate per completarne l'arredamento, nonché l'ormai famigerato recipiente del minio, per far la segnalazione della via che conduce al rifugio. Risaliamo la Val Ferret sotto la sferza di un sole cocente, ed a La Vachey sostiamo un po' per asciugare il copioso sudore e..... rifornire le caldaie. Lasciamo dietro di noi i châteaux di Feraché e Sajoan; subito dopo questa la strada carrettabile cessa

e s'incontra un bivio; un sentiero conduce a sinistra, in piano, alla morena dell'antico ghiacciaio del Triolet; esso veniva seguito prima che fosse costruito il ponticello sul torrente, ma dacché si provvide al guado, si segue invece il sentiero di destra, che sale gradatamente ad un ripiano erboso, dal quale si raggiunge direttamente il gomito della morena, che si scavalca, e in pochi passi si raggiunge il ponticello provvidenziale. Alcune paline ne indicano l'ubicazione; la segnalazione in minio ora aiuta a trovarlo. Ho detto provvidenziale, perché prima che esistesse il ponte, parecchie carovane ebbero il loro da fare a guadare il torrente, e non sempre riuscì loro senza incidenti. Una comitiva, giunta ivi in giorno di piena, dovette rinunciare al guado! — Noi, risalita la morena dall'altra parte, ci inerpiciamo prima per le pendici erbose alla sua destra, poi pel brecciaio compreso tra la morena laterale del ghiacciaio e la sponda del vallone; finalmente una traccia di sentiero conduce sulla morena stessa. Se ne segue ad un dipresso lo spartiacque, ed al suo termine si volge a destra, attraverso un brecciaio cosparso di grossi massi, ai piedi di un largo canalone erboso che sale in direzione delle Aiguilles Rouges.

Alla base dei dirupi scoscesi che sorreggono le svelte Aiguilles, trovasi il rifugio, già ben visibile durante il percorso della morena. Su pel canalone non havvi una vera traccia di sentiero; ci teniamo prima a sinistra, poi attraversiamo il canalone verso la nostra destra, per poi ritornare a sinistra a raggiungere un sentiero che conduce, costeggiando la base del dirupo, ad un camino ben visibile, nella rientranza che ivi fa il promontorio roccioso sul quale giace il rifugio stesso. Difatti, superato il camino, con poche bracciate vigorose, in breve siamo al nostro albergo. Sono le 8,15; abbiamo dunque impiegato da Courmayeur quattro ore e mezzo, compresi i venti minuti di fermata a La Vachey ed i piccoli ritardi causati dal lavoro di segnalazione.

Il rifugio giace, sorretto da un muro a secco, sopra un enorme lastrone inclinato, ai piedi di uno strapiombo, che dovrebbe apparentemente proteggerlo dalle pietre e dalle valanghe. Dico apparentemente, perché, quantunque il rifugio sia già stato una volta trasportato più a monte, le valanghe che scendono dai dirupi delle Rouges, vengono a riversarsi proprio sul tetto e sul lastrone, posteriormente al rifugio, il quale ha già, in conseguenza del peso e della pressione della neve, subito delle avarie e degli spostamenti tali da metterne in serio pericolo l'equilibrio. Anzi recentemente si dovette rialzare, rifare il muro di sostegno, ed ancorare la costruzione con tre lunghe e solide antenne di legno ad angolo di 45° sul piano di base.

La serratura non funzionando, trovammo il rifugio aperto; però completamente secco e pulito; colle nuove suppellettili e con alcune

opere di riattamento, potrà il rifugio servire ancora per l'anno venturo; ma con questo non è risolta la questione della sua esistenza ed incombe alla nostra Sezione di studiare il problema. Il rifugio, così com'è, non può durare a lungo: se pensiamo che la località diverrà sempre di maggior importanza per le interessanti ascensioni che da esso possono venir effettuate (e cito solo le Aiguilles de Leschaux, de Talèfre, de l'Éboulement, de Triolet, Rouges, ecc., il Colle del Triolet, e soprattutto il Colle di Talèfre, che va sempre prendendo maggior voga, nonchè, volendo, anche il Colle ed il Mont Dolent), ci domandiamo se non sia il caso di prendere una decisione radicale, e di ricostruire il rifugio, dandogli maggior capacità e collocandolo in posizione più felice, sia per sottrarlo al pericolo di venire un giorno o l'altro spazzato da una valanga, sia per evitare che venga manomesso da pastori o cacciatori, sia ancora per collocarlo alquanto più in alto, la sua quota attuale essendo di soli *m. 2584*.

Verso le dieci diamo ancora una guardatina al tempo, che pare galantuomo; nella volta purissima del cielo brillano calme le stelle; e ci corichiamo sulla scarsa e trita paglia del nostro giaciglio, coll'intima persuasione di avere pel domani una splendida giornata.

* * *

14 agosto. — Un proverbio nordico dice che il giorno è lungo, ma che molte cose possono mutarsi in una notte. Così fu del tempo. Quando la mattina, poco prima dell'alba, misi fuori il naso per fiutare l'atmosfera, dense nebbie circondavano il rifugio ed io tornai svelto sotto le coperte, contento di poter prolungare di qualche poco la mia relazione con Morfeo. Conseguenza di tale atto di debolezza, fu un forte ritardo nei preparativi della partenza, e quando verso le 6, a giorno fatto, le nebbie si squarciarono, vedemmo con rammarico che non avevamo a che fare con un vero cattivo tempo, ma bensì con un mare di nebbia giungente a circa 2700 metri di altitudine. Al disopra apparì il cielo azzurro, al disotto la valle ancora immersa nell'ombra.

Ci mettemmo subito in cammino, senza sapere quanto avremmo rimpianto più tardi le due ore perdute. Il portatore Brocherel fu rinviato a Courmayeur coll'incarico di completare la segnalazione in discesa; Quaizier fu condotto con noi.

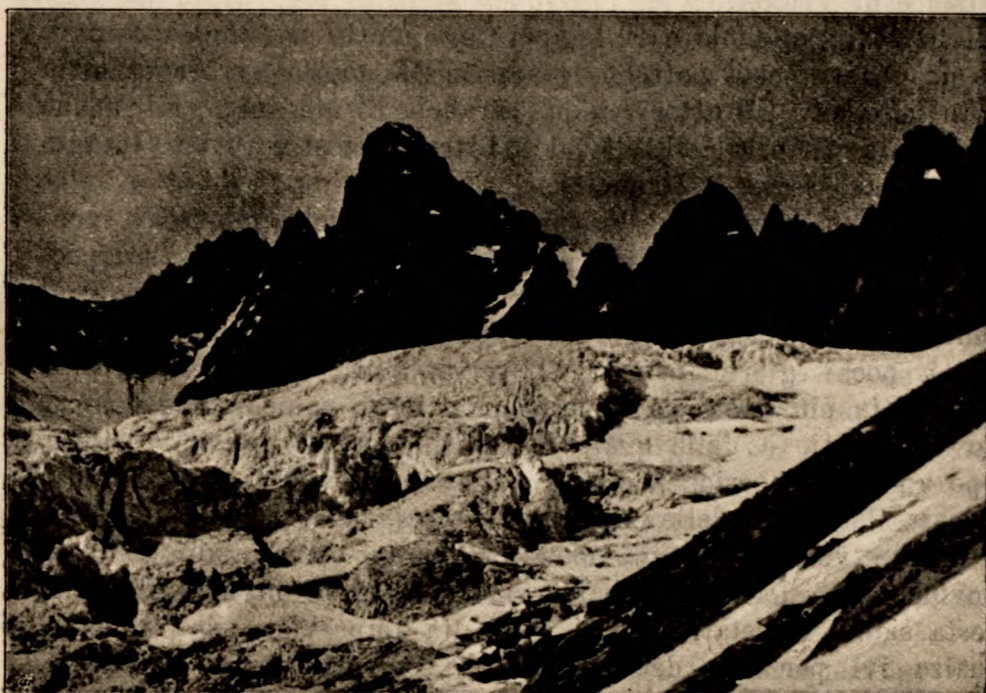
Dal rifugio per una traccia di sentiero si continua a costeggiare la base dei Monts-Rouges, salendo gradatamente fino a raggiungere la morena laterale del ghiacciaio. Per questa si prosegue fino ad alcuni nevati di comodo percorso, che mettono direttamente sul ghiacciaio del Triolet. (La via segnata sulla Carta Imfeld e Kurz venne da noi seguita fuorchè nell'ultimo tratto, ove essa si svolge sul ghiacciaio; in realtà noi vi approdammo un buon centimetro più a nord). Così noi abbiamo interamente contornate le Aiguilles

Rouges, e cerchiamo una via d'ascesa per raggiungere la cresta che le collega all'Aiguille de Triolet.

L'attacco delle rocce si presenta poco favorevole su tutta la lunghezza, sia per l'a picco che ne percorre la base, sia per le striature brune del nevaio, che dimostrano essere quei paraggi battuti dalle pietre; solo in un punto il nevaio approda quasi a livello sulla roccia, la quale forma uno speroncino avanzantesi tra la neve. Ci spingiamo a quella volta, e con pochi scalini nella neve, alle 7,30 tocchiamo la base delle rupi. Ivi la roccia si presenta solida e mu-

m. 3876

m. 3480



AIGUILLE (M. 3876) E MONTS ROUGES (M. 3480) DE TRIOLET DA SUD-EST.

Da fotografia dei soci fratelli Gugliermi di Borgosesia.

nita di buoni appigli, per cui, quantunque l'inclinazione sia rispettabile, saliamo ciascuno per proprio conto, senza legarci. Alcuni banchi che salgono obliquamente a sinistra e che paiono sospesi sul nostro capo, ci fanno sperare di poter venire facilmente seguiti; invece la conformazione della roccia ci porta sempre più a destra e con interessante arrampicata raggiungiamo lo spartiacque in un punto caratteristico per un comodo ripiano che vi si trova, e per una bella spaccatura della roccia, attraverso la quale, per la prima volta, vediamo il Mont Dolent ed il ghiacciaio di Pré-de-Bar. Il colletto da cui sorgono le Aiguilles Rouges è poco discosto da noi, e quelle spiccano torve e ferrigne sulla nebbia che copre la valle. Intorno a noi,

sfolgoranti al sole, le vette ardite del Mont Gruetta, della Leschaux, dell'Éboulement, del Talèfre, e più lontano le Jorasses, il Mont Mallet, il Dente del Gigante, il Monte Bianco altissimo. Più vicini a noi il Col de Triolet, la Punta Isabella, e, minacciosa sul nostro capo, la superba e turrita Aiguille de Triolet dalla cresta gagliardamente merlata che si spinge al Col Dolent. A valle, dietro i gruppi della Grande Rochère e del Grand Golliaz, quelli lontani del Vallese, dell'Oberland, del Monte Rosa. Più a destra il Gran Paradiso, la Grivola, il Rutor, il Mont Pourri, il Delfinato. Ed in tutte le valli, vicine e lontane, lo stesso immobile mare di nebbia, nel quale si tuffano colle loro colate seraccate i ghiacciai di Prède-Bar e di Triolet.

Il luogo incantevole e la temperatura ideale ci fanno ricordare che una breve sosta potrebbe esser accolta molto favorevolmente da tutti quanti gli attori della parabola di Menenio. Ed anche Quaizier, a parte la parabola, si dichiara del nostro avviso. Intanto il barometro segna 3250 metri.

Il percorso che ci sta d'innanzi ha molto delle famose « montagne russe »; la cresta irregolarissima e sottile è una vera processione di « gendarmi ». Il percorso sul versante prospiciente al Mont Dolent è quasi sempre da evitarsi, specie per la neve fresca caduta pochi giorni prima; il versante del Triolet, invece, è percorso in più punti da cengie più o meno comode, ma sempre provvidenziali, e delle quali usufruiamo il più possibile. Però, dopo un primo torrione, in cui culmina la cresta che scende a formare il colletto delle Aiguilles Rouges, la cresta si assottiglia ed i due versanti diventano difficilmente percorribili, per cui conviene procedere sullo spartiacque. Ad un primo intaglio della cresta siamo arrestati da una difficoltà imprevista: la cresta si innalza ivi per una decina di metri con uno spigolo verticale, senza appigli, presentante solo sulla sinistra un camino obliquo e liscio, troppo alto però per esser raggiunto, anche salendo sulle spalle di un compagno. Una sola esile protuberanza, a becco di pappagallo volto all'insù, che spezza la linea ininterrotta dello spigolo a circa 6 metri sopra di noi, ci dà speranza che possa servire per fissarvi una corda di soccorso. In discesa la cosa sarebbe semplice; ma così non lo è, e solo dopo varî tentativi... ballistici, riesce a Quaizier, più fortunato, di far rimanere impigliata la corda. Ci assicuriamo che essa non possa sfuggire dal becco, e col suo aiuto, a forza di braccia, perché i piedi non servono affatto, ci innalziamo nel camino, che, per essere privo di buoni appigli, e troppo discosto dallo spigolo a cui è fissata la corda, presenta uno di quei passaggi che contano tra i difficili e non facilmente dimenticabili. Superato il « malo passo » riafferriamo la cresta che prosegue sempre esile e frastagliata e sommamente interessante. Un

tratto specialmente merita di essere ricordato, ed è dove essa è costituita da tanti lastroni ritti e scartati a mo' dei denti di un pettine, e che bisogna percorrere con vera ginnastica da funamboli, notando che la pertica d'equilibrio è ridotta ad una semplice piccozza!

A mezzogiorno perveniamo sopra un « gendarme » un po' meno... burbero, ed ivi riposiamo un momento. Giudichiamo di essere a circa metà distanza tra le Aiguilles Rouges e l'Aiguille du Triolet; facciamo alcune fotografie, e poi proseguiamo con nuova lena. Ridiscendiamo ad una depressione, seguendo lo spigolo non facile della cresta, ed impieghiamo un tempo non indifferente, guadagnando terreno palmo a palmo; segue una traversata per alcune cengie non difficili sul versante sud-ovest; poi riprendiamo la cresta che s'appunta in un ultimo « gendarme » inaccessibile; lo giriamo alla base sul versante meridionale, strisciando su alcuni lastroni con buoni appigli, e per le ultime rocce ripidissime che sorreggono il culmine da occidente, tocchiamo la vetta. Sono le 13. La cresta compresa tra le Aiguilles Rouges e l'Aiguille de Triolet raggiunge qui la sua massima altitudine, ed il barometro segna 3480 m.

La prima parte del programma è eseguita; il sole potente ha diradato il mare di nebbia ed un leggero strato vaporoso ed opalescente lo ha sostituito; attraverso ad esso, come nel fondo di un oceano limpido ed immoto, serpeggiano i torrenti e le strade della Val Ferret. L'Aiguille de Triolet si erge imponente dinanzi a noi; non è più l'esile cresta che abbiamo percorso, ma un massiccio roccioso, grave e ciclopico, su pel quale si delineano le vie d'ascesa, sia per le intricate e contorte cengie del versante meridionale, sia per i banchi nevosi di quello orientale, sia per la cresta Sud-Est, cioè il prolungamento di quella per cui siamo venuti. (Vedi l'inc. a pag. 281).

« Avremo ancor tempo di far l'Aiguille du Triolet quest'oggi? » mi domanda l'amico Centner con un tono ingenuo che non sono uso di udire sulle sue labbra. È vero che la sua non è che una domanda buttata là colla massima indifferenza, ma non è men vero che sono ormai l'una e mezza, e che ad occhio e croce l'Aiguille de Triolet dista da noi d'un tre buone ore di marcia.

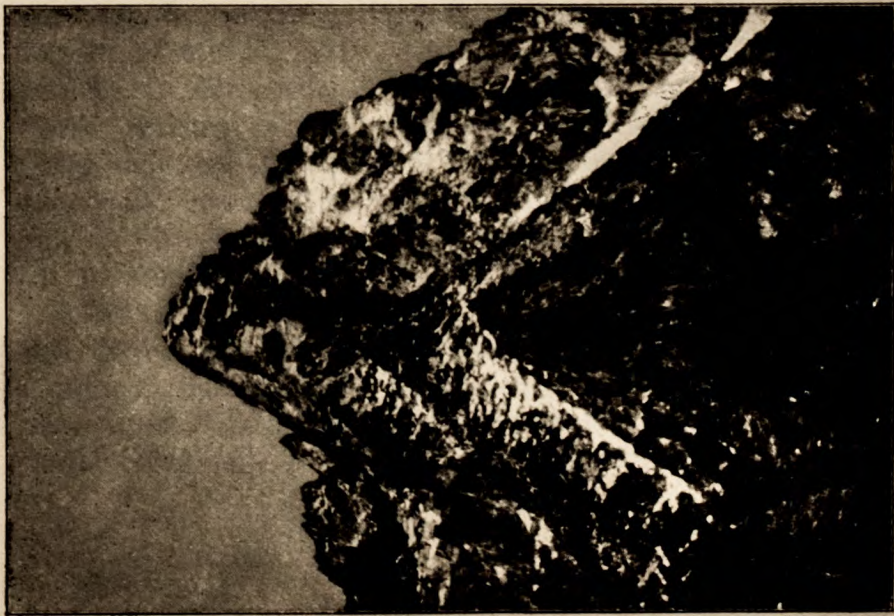
« Se vogliamo bivaccare su di lì... » rispondo io con una pantomina che vuol dire: « forse », ma che può anche voler dire: « non ci tengo... ». — Questa seconda interpretazione deve esser stata compresa da Centner, il quale è del mio parere che i bivacchi in montagna si debbano fare solamente quando sono inevitabili, o ci si è preparati precedentemente; intanto egli si incammina per scendere al Colle ai piedi dell'Aiguille du Triolet, ed in mezz'ora, tenendoci questa volta un po' sul versante del Dolent, in buona parte ricoperto di neve e ghiaccio, vi perveniamo. Il barometro segna metri 3400 ca; l'orologio... le due!

È strano come siamo generalmente ottimisti nelle ore antimeridiane, anche quando stanno dinanzi a noi lunghissimi percorsi e difficoltà sconosciute, e come diveniamo d'un tratto pessimisti, appena la lancetta delle ore incomincia a percorrere inesorabilmente il primo quadrante ed a segnare le ore piccole! « Le midi juge la journée » dicono in Val d'Aosta; e ciò non è mai tanto vero come cogli alpinisti; quando siamo impegnati in un'impresa complicata e di esito incerto, il termometro della fiducia e dell'entusiasmo sale regolarmente fino a mezzodi o poco più: poi rapidamente degrada, insieme con tutti i sogni e le speranze. Qualche cosa di molto analogo proviamo noi, che stiamo seduti sui grossi massi del Colle, cogli occhi appiccicati alla Triolet come tanti punti interrogativi.

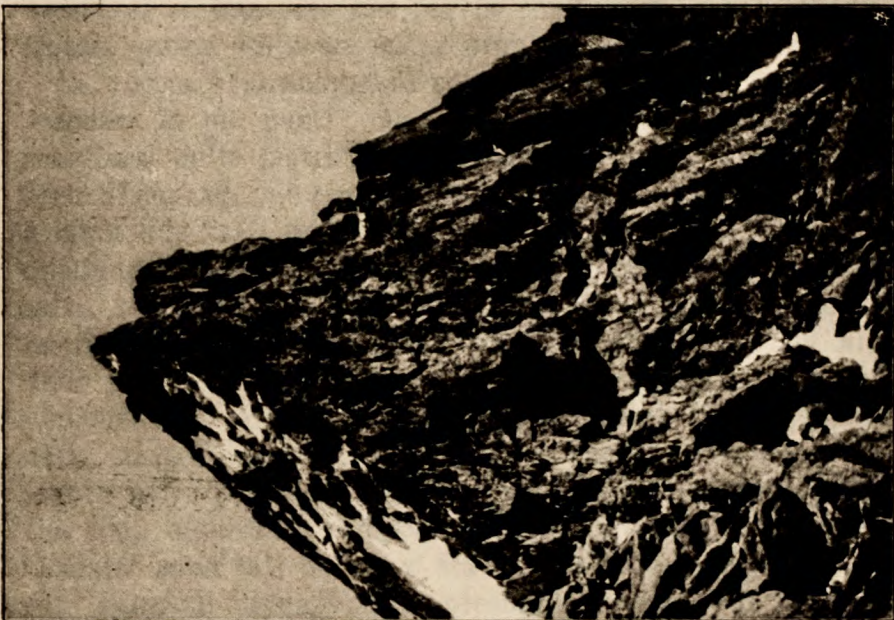
Centner, che in tutte le contingenze è vero filosofo, ha acceso la sua pipa e dichiara di non muoversi fino a carica consumata. E del resto non se lo è meritato? — Il male si è che il fumare è un'usanza orientale, e che gli orientali sono fatalisti; invece in alpinismo non conviene di esserlo troppo; tanto più ora, che è necessario di scegliere una delle quattro vie che, proprio come i punti cardinali, si dipartono in quattro direzioni ortogonali, e possono ricondurci a casa. O rifare la via percorsa, o salire all'Aiguille de Triolet, o scendere sul ghiacciaio omonimo, o, infine, su quello di Pré de Bar. La prima via ci pare troppo lunga, avendo noi impiegato quasi otto ore a venire fin qui; la seconda presenta una serie di incognite su pei 400 metri che dovremmo ancora salire, e noi aborriamo dal far le nottole su per le rocce; l'idea di ritrovare i nostri sacchi all'ospitale rifugio parla molto in favore della discesa sul Triolet.

Mentre Centner guarda gli anelli azzurrognoli che si sprigionano dalla sua inseparabile pipa, io mi stacco dalla corda e mi spingo giù del costolone che fiancheggia il canalone alla mia destra, nel cui fondo gorgheggia un rivoletto e fischiano le pietre. La parete sotto di noi è stranamente sconvolta e termina in un salto liscio, insondabile, reso solo più eloquente dal riapparire del ghiacciaio molto più in basso. Le sponde del canalone non sono percorribili, ed esso stesso è troppo pericoloso. Ritorno quindi al colletto e comunico le mie impressioni, confessando la mia preferenza pel versante di Pré de-Bar. Centner continua a fumare impassibile, e Quaizier a masticare un'ala di pollo. Visto l'effetto che fa la mia concione, non mi rimane altro a fare che sventrare il mio sacco delle provviste.

Alle 15, dopo un energico richiamo, i miei compagni si decidono a muoversi; invano tento di difendere il versante Nord-Est; Centner vuole persuadersi della impossibilità di scendere sul Triolet, e si incammina giù per la parete Sud-Ovest. La cosa da principio va bene, poi l'inclinazione della parete aumenta; la roccia è malferma

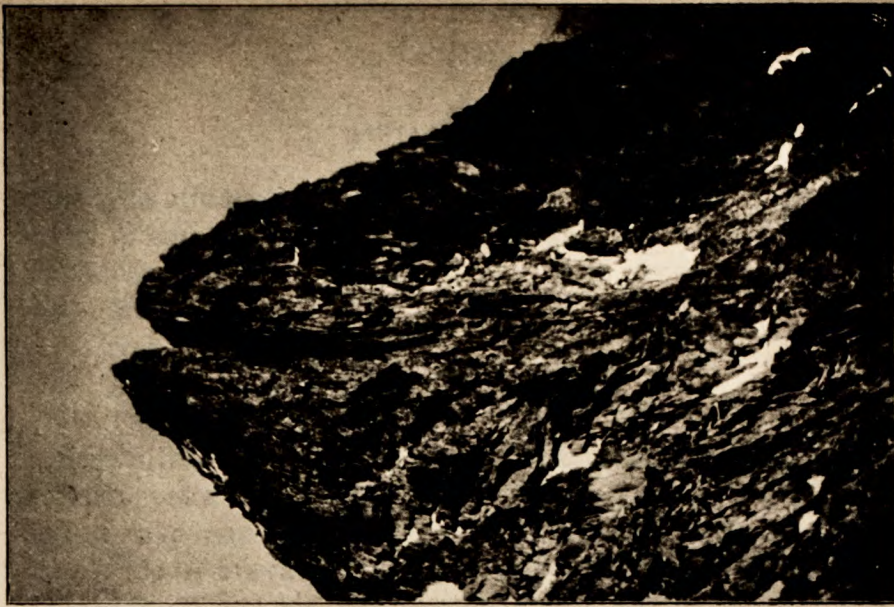


AIGUILLE DE TRIOLET (METRI 3876)
DAI MONTS-ROUGES DE TRIOLET.



PUNTA 3480 DEI MONTS-ROUGES DE TRIOLET
DA NORD-OVEST.

Da fotografie del socio ing. Adolfo Hess di Torino.

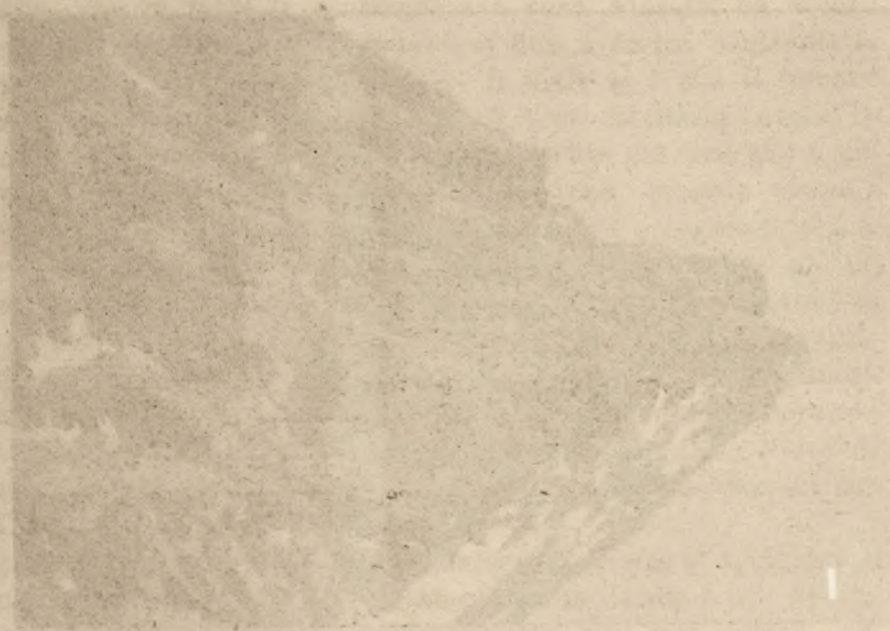


PUNTA 3480 DEI MONTS-ROUGES DE TRIOLET
DA OVEST.

1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900



1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920



1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940



e bisogna allungare la corda : anzi lascio filare a Centner tutti i 25 metri di cui dispongo. Ciò basta a lasciargli raggiungere un piccolo promontorio da cui può sondare il salto sottostante.

— Morale ?

— Non si scende !

— Allora torniamo su ?

— Torniamo su !

Senz'altri discorsi, alle 16 siamo nuovamente al colle.

Sulla vetta dell'Aiguille de Triolet appaiono tre puntini oscuri che si muovono. « Una carovana ! » grido, additandoli ai miei compagni. Ma è breve apparizione ; i puntini si spostano e spariscono... Giudichiamo che sia una carovana che sali da Montanvert e vi ritorni. Nemmeno essa ci decide a tentare l'Aiguille ; dopo breve discussione ci cacciamo giù per la parete nord-est, ricoperta di neve fresca, questa volta col fermo proposito di vincere o di... bivaccare.

La roccia è stranamente rotta e sconvolta ; in realtà si potrebbe scendere in più punti ; ma per evitare il difficile ed il pericolo di scagliarsi delle pietre gli uni cogli altri, conviene far una lunga serie di zig-zag, pur rimanendo in massima al disotto del Colle, tranne a circa due terzi della discesa, ove una serie di camini obliqui ci obbligano a spostarci verso sinistra. In fondo, per evitare l'ultimo salto, riattraversiamo a destra, e ci troviamo su rocce abbastanza facili, ma in una situazione pericolosa, perchè esposta alla caduta delle pietre ; per fortuna siamo dal lato dell'ombra, e senza inconvenienti arriviamo sulla neve. Lo sdrucciolo che ci separa ancora dalla bergsrunde, per lo stato poco buono della neve, richiede il lavoro della piccozza, a cui si presta volentieri Quaizier, mentre io, che sono munito di ramponi, scendo l'ultimo. Ma gli scalini che fa Quaizier sono tali che vi si sta comodamente « con ambo le piote », ed i ramponi divengono un pleonasma. Dopo circa tre quarti d'ora di questo lavoro, raggiungiamo la bergsrunde, che attraversiamo facilmente passando nel solco d'una valanga, e ci rifugiamo sotto al suo labbro superiore, foggiate a tettoia, e stillante, dai suoi orli ornati di belle stallatiti, dell'acqua pura e gelida, da lungo tempo desiderata. Dissetatici, costeggiamo l'orlo inferiore della crepaccia verso sinistra, e con un breve scivolone ci troviamo finalmente sul pianoro del ghiacciaio di Pré-de-Bar, fuori d'ogni dubbio e del tiro delle pietre. Sono le 7,15. Il ghiacciaio giace nell'ombra ; solo le altissime vette del Triolet e del Dolent languiscono agli ultimi amplessi del sole.

Attraversiamo il ghiacciaio verso Est il più velocemente possibile, diretti al punto 3072 m. della Carta Imfeld-Kurz, per evitare i crepacci numerosi che impedirebbero la discesa diretta. Giunti poco lontano dalle rocce che sono contrassegnate colla quota suddetta, scendiamo di corsa il primo sdrucciolo del ghiacciaio, girando

alcune crepacce, senza tagliare uno scalino, e valendoci dei minimi risalti del ghiaccio, dei canaletti in esso scavati dall'acqua, delle piccole crepe, delle pietre saldate dal gelo sulla dura corazza del ghiacciaio, pur di far presto, e raggiungere prima di notte i banchi rocciosi per cui si svolge la solita via del Mont Dolent, e che sono una provvidenziale scappatoia per evitare la seraccata enorme in cui si scoscende il ghiacciaio in quel punto. Difatti mettiamo piede sulla roccia che è notte; o meglio sarebbe notte, se alla luce del giorno che fu, non si sostituisse in buon punto quella della luna, che sorge tonda e limpidissima sopra al Col Ferret.

La via del Mont Dolent è troppo nota perchè io mi dilunghi a descriverla; per noi ebbe un'attrattiva speciale fatta così, di corsa, al chiaro di luna; non sempre trovammo la traccia di sentiero, ma, come per istinto, ce la cavammo dai banchi rocciosi e dal terreno morenico che segue; alle 9 eravamo al Col Grépillon o Piccolo Ferret. Di là, scendendo sempre di corsa pel ripido sentiero che conduce a valle, in un'ora si giunse a Sajoan.

Un « char à bancs » abbandonato in mezzo alla strada, davanti ad una misera catapecchia accovacciata sul fianco di essa e sinistramente illuminata dalla luna, ci rammentò che avevamo incaricato il Brocherel di mandarci incontro una carovana di soccorso, sotto forma di cocchiere, cavallo e vettura. Veramente a quell'ora c'era di che aspettarsi che l'auriga, stanco di attendere, avesse ricondotto a valle il suo cocchio, almeno fino alle abitazioni più ospitali di La Vachey. Caso eccezionale, invece, il nostro uomo fu più coraggioso, e se lo svegliammo dal profondo sonno al quale si era votato sul fieno del povero tugurio, si fu perchè ci premeva di raggiungere Courmayeur. Alle 10,15 avevamo già tutti preso posto nella vetturina, ed alle prime sferzate il cavallo si mise al trotto per la strada tortuosa ed irregolare, che ci regalò certi strabalzioni, di cui ci ricordammo per un poco. Un'arietta piuttosto fresca ci pungeva in viso e ci faceva rabbrivire, ancor riscaldati come eravamo dalla precipitosa discesa; e nella mia mente si disegnava uno strano contrasto tra il freddo di quella scarrozzata, ed il ricordo della terribile sudata fatta sulla medesima via due giorni prima.

Quando poco alla volta il vallone prerutto del Triolet si nascose dietro i giganteschi dirupi del Mont Gruetta, un ultimo pensiero salì al Rifugio del Triolet, dove giacevano le nostre provviste ed i nostri sacchi, e non invidiammo affatto la sorte di Quaizier, che a La Vachey discese per cercarvi ospitalità, affine di salire a prendere i sacchi il mattino successivo.

Il cavallo, quasi si fosse accorto del peso diminuito della vettura, o che fiutasse l'avvicinarsi della stalla, aumentò il trotto, e con esso le scosse del cocchio; chi ci avesse visti di piè fermo, avrebbe

ravvisati certo in noi due ubbriaconi assonnati; infatti i momenti di lucidità di mente furono ben pochi: una volta intravvidi la nivea Jorasse, poi lo spirito si ottenebrò, salvo a lasciarmi un momento la percezione della superba piramide dell'Aiguille Noire de Pétéret; finalmente fui ricondotto alla realtà della vita, quando la vettura si mise a sobbalzare spietatamente, con assordante frastuono, sul poco moderno selciato di Courmayeur, mentre l'orologio della parrocchia suonava la mezzanotte con ritmo lento, ripercosso cupamente dall'eco della valle.

* * *

A completare queste note dovrei aggiungere alcune linee sulla storia alpinistica di questo versante dell'Aiguille du Triolet, se non lo avesse già fatto in una sua pregevole monografia l'amico dottore Agostino Ferrari (vedi « Riv. Mens. » 1899, pag. 171-182), alla cui cortesia sono debitore della veduta riprodotta a pag. 277.

Alle sue note debbo aggiungere che la via per la cresta Sud-Est all'Aiguille du Triolet, seguita dal sig. Guyot colla guida Adolfo Rey e di cui si parla a pag. 172 della « Rivista » citata, parte appunto dal Colle da noi raggiunto, per cui è dimostrata percorribile tutta la cresta compresa tra le Aiguilles Rouges (vale a dire tra il Colletto alla loro base) e l'Aiguille du Triolet. Inoltre, che la via di Marshall fu ripetuta nell'agosto di quest'anno dal sig. Emilio Mazzuchi (socio della Sezione di Torino) colle guide Lorenzo Croux e Cesare Ollier, con la variante seguente: la comitiva dal rifugio del Triolet girò le Aiguilles Rouges e si recò sul ghiacciaio di Préde-Bar; scalando la faccia Est della piramide dell'Aiguille du Triolet pervenne sulla cresta terminale un po' più in alto della comitiva Marshall, e precisamente tra il 1° ed il 2° « gendarme ». Nella discesa, per la via solita, corsero serio pericolo di essere colpiti dalle pietre, e, dato lo stato della montagna quest'anno, non c'è da stupirsi. Durante la nostra traversata fu un continuo rombare delle frane, sia dall'Aiguille de Talèfre, sia da quella del Triolet, sia dal Mont Dolent; e di questo poderoso lavoro di distruzione e di sgretolamento della montagna sono testimoni i pendii nevosi che sorreggono tutta la costiera dal Mont Gruetta al Mont Dolent, che io non vidi mai così imbrattati di terriccio, e striati dalle pietre come quest'anno. Sul nostro percorso, invece, non notammo alcun fenomeno del genere; la cresta è sicurissima, ed in complesso la gita può raccomandarsi senza esitazione come una delle più divertenti che si possano compiere dal rifugio del Triolet.

Courmayeur, 19 agosto 1905.

Ing. A. HESS

(Sezione di Torino e C. A. Accademico Italiano).

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Nel Gruppo del Monviso. — Punta Venezia, sul crinale di confine tra l'estrema valle del Po e l'alto vallone del Guil, distinta a S. con il colle del Couloir del Porco dalla Punta Udine, ed a N. con il colle del Couloir Bianco dalle Rocce Fourion; è senza nome sulle Carte dell'I. G. M. Vi salii da solo per la cresta Sud il 24 agosto u. s. La vetta è trifida; sulla punta Centrale, di poco meno d'un metro più elevata delle altre due, nessun segnale; piccolo segnale sulla Nord, nulla neppure sulla Sud.

Punta Gastaldi m. 3269, salita il 26 agosto u. s. per la faccia sovraincombente al canalone del Visolotto, quindi pel canalone al colletto della Punta delle Due Dita per la cresta e la faccia Ovest. Nessun altro biglietto che quello del rev. Coolidge, che ne fece la 1^a ascensione nel 1884. Ero con Giuseppe Perotti: nè questi, nè altre guide di Crissolo vi erano mai salite. Scesi verso il Colle di Vallante, presumibilmente per la via tenuta dal Coolidge, obliquo quindi a destra verso il Passo del Colonnello all'altezza del nevaio superiore NO.

Punta Roma, sul crinale di confine tra la valle del Po e quella del Guil, sorge d'un tratto dalla cresta che, precipitevole e forse di impossibile percorso, corre dal Passo del Colonnello alla Punta Udine. E' la prima vetta di confine a Nord del Viso. Senza nome sulle Carte dell'I. G. M., e senza cenni sulle pubblicazioni alpine. Salita il 29 agosto u. s. colla guida Claudio Perotti per la faccia Sud-Est; discesa per la stessa via, tranne che presso la vetta.

U. VALBUSA (Sezione Monviso).

Frammiste alle "Ascensioni varie" sono le seguenti nuove, nei monti che circondano la Valtournanche; — *Primo percorso della cresta Est delle Punte di Fontanella*, a pag. 295; *primo percorso della Cresta di Vofrède nel tratto fra la Punta Budden e la Becca di Guin*, a pag. 296; *prime ascensioni del Dente Centrale e del Dente più basso d'Aran*, a pag. 295.

ASCENSIONI VARIE

Nelle Alpi dell'Oetzthal, della Bassa Engadina e dello Stelvio.

Ascensioni e traversate compiute dal sottoscritto nel 1904.

Weisskugel m. 3746. Traversata dal Weisskugeljoch all' Hinter Eisjoch. — 12 agosto. — Con una guida ed un portatore di Langtaufers. Ci recammo il giorno 11 a pernottare alla capanna del Weisskugel (m. 2500) posta sulla morena del ghiacciaio Langtaufer. Partiti con tempo minaccioso alle 5,10, impiegammo 3 ore nella salita del lungo e crepacciato ghiacciaio che fa capo al Weisskugeljoch (metri 3383). Ivi giunti, nonostante ci cogliesse la tormenta, decidemmo di

tentare la salita della piramide nevosa, sperando in un eventuale miglioramento del tempo. Proseguimmo alle 8,35 per le facili rocce della cresta Nord-Est, ma tosto le guide calzarono i ramponi e continuammo su a zig-zag pel pendio nevoso con tratti di ghiaccio puro. Il vento soffiava gelido e il fine nevischio ci flagellava in faccia. Però, per la rapidità della nostra andatura su per quel pendio sempre più inclinato, senza quasi far soste per intagliare scalini, poichè i ramponi delle guide facevano eccellente presa nella neve, non soffrimmo troppo il freddo: intanto il tempo accennava a migliorare. Giunti molto in alto, facemmo una lunga traversata verso la nostra sinistra, tagliando scalini nel ghiaccio scoperto, e raggiungemmo così l'estremità inferiore di un costolone di roccia ben visibile nelle vedute del versante NE. del Weisskugel. Lo seguimmo direttamente verso il segnale della cima, che oramai si delineava nettamente al disopra di noi nella nebbia, e vi arrivammo alle 10. Ancora un po' di nevicatina, ma freddo molto meno sensibile che in basso!

Lasciammo la vetta alle 10,25 e cominciammo la discesa per la esile cresta Sud, costituita da roccia frastagliata e piombante a picco sui due versanti. Il tratto vertiginoso è brevissimo però, poichè si abbandona la cresta al primo intaglio profondo per calare a sinistra sull' Hinter Eisferner superiore, alquanto a nord del Colle omonimo (m. 3465). Scendemmo il ripido ghiacciaio per breve tratto verso sud-est, poi, piegando a destra (sud), attraversammo un pianoro di neve per godere dallo Steinschlagjoch (m. 3254) la veduta della valle Schmalser. Ne ripartimmo alle 12 e, seguito verso est un tratto del facile crestone roccioso detto Teufelseck, l'abbandonammo nuovamente per calare alla nostra sinistra sull' Hinter Eisferner. Ci avviammo, sempre in discesa, verso il centro di questo lunghissimo ghiacciaio, tastando con prudenza la neve molle e girando o saltando le molte crepacce nascoste; poi voltammo a nord-est e seguimmo per parecchi chilometri la corrente della fiumana ghiacciata, affondando spesso fino ai ginocchi nella neve in pessime condizioni. Finalmente uscimmo sulla morena sinistra (ore 13,35) ove ci fermammo mezz'ora per adagiare la corda e consumare quanto rimaneva delle provviste. Proseguimmo lungo il lato sinistro del ghiacciaio, non più mascherato dalla neve, e, giunti quasi all'altezza dell'Ospizio del Hochjoch (m. 2448), situato sul lato opposto, attraversammo il ghiacciaio e toccammo quell'albergo alle 15,20. Là rimandai indietro le guide e, caricatomi il sacco sulle spalle, alle 16 m'avviai di corsa giù per la mulattiera di Val Rofen. Il tempo si era oramai completamente ristabilito e prometteva una bella giornata per l'indomani, sicchè, imbattutomi in una guida locale, senz'altro l'impegnai per l'ascensione della Wildspitze. Giunti a circa mezz'ora di strada sopra Vent, traversammo il torrente Rofen sopra un ponte e ci mettemmo a risalire i pascoli a nord della valle, diretti alla Capanna Breslau (m. 2848) del C. A. T.-A., dove arrivammo alle 19,15 e pernottammo.

Wildspitze m. 3774. *Traversata da Sud-Est a Nord-Ovest.* — 13 agosto. — Partimmo dalla capanna suddetta alle 5,30 e prendemmo subito a salire di buon passo il roccioso crestone Sud-Est del monte, chiamato l'Oetzthaler Urkund. La mattinata era bellissima e

di una frescura pungente all'ombra, in cui si svolse la prima parte dell'ascensione, che rassomiglia a quella del Colle del Gigante dalle Porte in su. Molto in alto riuscimmo sul crinale dell'immane crestone, che è munito qua e là di corde metalliche — più noiose che utili — e percorremmo una breve cretina di neve pianeggiante, con un abisso insondabile sulla destra (est). Dopo un altro po' di roccia facile, la cresta si restringe e diventa scabrosa e questa volta il vuoto si apre da ambo le parti. Cingemmo la corda e alle 7,15 proseguimmo. Superato quel passo aereo e seguendo ancora il filo della cresta, scendemmo di alcuni metri sopra una sella nevosa, dove la guida calzò i ramponi. Oramai ci torreggiava imponente sopra il capo la piramide terminale del colosso maggiore dell'Oetzthal, costituita di roccia color rosso cupo. Al di là della sella suddetta piegammo a destra per girare alcune larghe fessure alla testata del ghiacciaio Rofenkaar, che da quel punto, ripidamente digradando, fascia tutta la base nord-est dell'Urkund. Superata la bergsrunde, afferrammo le rocce disgregate del largo canalone centrale della piramide. Numerose comitive ci avevano preceduti e non mancarono di mandarci dall'alto (poco gradito saluto!) qualche pietruzza, che però non ci colpì. Il resto dell'ascesa non presentò interesse, essendovi una traccia di sentiero su per le rocce sfasciate. Alle 8,10 sedemmo in mezzo ad una ventina di alpinisti tedeschi — buona parte senza guide — sulla breccia del lato sud-est dell'angusta punta, al riparo dal freddo vento nordico. Tempo effettivo dalla capanna: ore 2,25. Dopo un po' di ristoro superammo gli ultimi pochi metri e calcammo la neve del vertice.

Veduta stupenda. Risaltavano in modo spiccato l'Adamello, l'Ortler, il Bernina, e meno distante a sud-ovest, la candida graziosa piramide del Weisskugel. Ma il freddo non permise una lunga contemplazione e alle 8,35 ci avviammo alla discesa della ghiacciata cresta nord-ovest. Trovammo i gradini già preparati, sicchè non tardammo a raggiungere il sottostante pianoro del ghiacciaio Taschach, donde, descrivendo un largo giro, prima a nord-ovest poi a nord-est, e sempre sulla neve dura, arrivammo alle 10 sul Mittelbergjoch (m. 3171). Dopo 25 minuti di fermata riprendemmo la discesa per l'immenso ghiacciaio di Mittelberg, in basso del quale dopo aver attraversato, superiormente ai seracchi, l'affluente Kaarlesferner, ci fermammo (alle 12) altri 25 minuti alla Capanna Braunschweig (m. 2712). Indi, per buon sentiero e sotto la sferza di un sole implacabile, salimmo al Silbergrubenkaar, un elevato dorso di monte donde si scorge piccino, nel profondo della Valle di Pitz, l'albergo di Mittelberg. Con una breve e facile traversata sul margine superiore del ghiacciaio della Pitzthal, ci portammo alla forcella omonima (Pitzthaler Jöchel, m. 2937), stretto intaglio nell'affilata cresta rocciosa formante la linea divisoria fra la valle di Pitz e le vallette affluenti alla gran valle detta Oetzthal. Vi si accede dalla neve sul versante occidentale, mediante una scaletta di legno protesa sulla piccola bergsrunde. Scivolammo giù dall'altra parte, aggrappati alle corde fissate alle larghe placche lisce ed inclinatissime. Seguì una interminabile e monotona discesa, che facemmo molto a rilento in quel pomeriggio afoso, prima per

la vedretta di Rettenbach, poscia per la stretta valle omonima, che allo sbocco è rivestita di abetaie e repentinamente si riversa scesa sul piano della valle principale o Oetzthal. Alle 15,30-entrammo nel lindo villaggio di Sölden.

Brunnenkogel m. 2900 (Gruppo dello Stubai). — 17 agosto. — Partii da solo da Sölden e seguii il sentiero segnato a minio che, attraversato il copioso torrente Oetz a monte del paese, s'insinua nei boschi del fianco occidentale del monte e porta in continua salita alla capanna di caccia Arciduca Eugenio (m. 2400). Vi pervenni



WILDSPITZE (VERSANTE NORD) DAL MITTELBERGJOCH COL GHIACCIAIO TASCHACH.

Da fotografia del socio J. L. Tod-Mercer.

in ore 3,30 e in altri 15 minuti fui sulla cima. Mi coricai sulle soffici zolle erbose al sole cocente per schiacciare un sonnellino. Svegliatomi dopo mezz'ora, continuai la marcia lungo le rocce del crinale, in direzione sud-est, nella speranza di toccare anche l'Hinter Brunnenkogel (m. 3000 c.^a). I segni rossi dipinti sugli scogli indicavano ancora la via, ma non vi era più sentiero. Dopo un percorso di 45 minuti di cresta ampia e in leggera salita, trovai la strada sbarbata da un ripido avvallamento, oltre il quale sorgeva, di circa 6 o 7 metri più alto di me, la secura punta sunnominata. Non essendo in quel giorno calzato per una rampicata, rinunziai ad andarvi e ritornai sui miei passi fin vicino al Brunnenkogel, dal fianco nord-est del quale si stacca un sentieruolo che scende in un vallone pieno di detriti, dominato ad occidente dal rifugio Arciduca Eugenio. Giunto

in fondo a questo vallone perdetti il sentiero fra i macigni, e, dopo aver vagato dapprima lungo il fianco della montagna in direzione est, poi per un tratto direttamente giù per un canale erboso proveniente dall'Hinter Brunnenkogel, e ancora a sinistra attirato da uno dei molti falsi sentieri tracciati dalle capre, finii col cercare una via attraverso la sottostante zona delle balze, divallando per un canale pieno di cespugli e d'erba lunga. Giunto molto in basso, uscii dal canale per traversare verso destra, alla base di una muraglia di roccia, e riuscii finalmente a raggiungere il fondo della valle Windach, di rimpetto al ponte su quel torrente, oltre il quale vedonsi un po' in alto i casolari di Fiegd. Vi giunsi in ore due dalla cresta e in un'altra ora e mezza rientrai a Sölden.

Breitlehnerjöchl m. 2639. Traversata da solo. — 19 agosto. — Da Längenfeld (Oetzthal) seguii il sentiero che dai pressi di Huben comincia a salire ad ovest la costa boscosa ed è chiaramente segnato a minio fino al limite della foresta. Giunto in alto sull'alpe, continuai a salire per un vallone, popolato nella parte bassa da un numeroso armento di graziose vacche tirolesi. Agli ultimi pascoli sostai lungamente ad un limpidissimo ruscello per godere la quiete del luogo. Poco dopo essermi rimesso in marcia fui sul colle (chiamato anche Hundsbacherjoch), avendo impiegato circa 4 ore effettive da Längenfeld. La veduta è limitata dai monti circostanti, ma verso occidente, al di là della profonda angusta Valle Pitz, notai all'orizzonte un ben marcato intaglio nella scura cresta sovrastante ad una vedretta. Di là contavo di passare l'indomani e ne studiai accuratamente col binocolo la via d'accesso. Ciò fatto, infilai in discesa la scoscesa valletta solcata sulla sinistra da un viottolo, che, con molte sinuosità attraverso fitte boscaglie, mi portò in ore 1,45 ai casolari di Trenkwald sul "thalweg" della Val Pitz, di dove, rimontando verso la sinistra per 40 minuti, andai a pernottare all'alberghetto di Plangeroos.

Verpeiljoch o Neururerjöchl m. 2801. Traversata da solo. — 20 agosto. — Partii da Plangeroos alle 4,30. All'incerto chiarore delle stelle rifeci la strada del giorno innanzi fino a Trenkwald, dove traversai il ponte sul torrente Pitz. I primi bagliori del giorno mi trovarono all'inizio della lunga salita, proseguita senza posa in vista delle incognite della strada e della distanza notevole da percorrere prima di sera. Dopo qualche incertezza, trovai il sentiero che con infiniti risvolti attraversa la zona boschiva e porta all'alpe superiore. Quivi l'abbandonai per traversare i pascoli diagonalmente verso destra, in direzione dello sbocco della gola Neurur, dove trovasi l'ultimo casolare e dove vidi l'ultimo uomo su quel versante dei monti. Risalii la gola predetta, prima sulla destra di essa, dove è pianeggiante, per poi passare alla sinistra orografica, sotto le cascate del torrentello. Non v'era più sentiero e m'innalzai alla meglio, ora sulla sponda dell'acqua, ora rampicando faticosamente in alto di essa per tornare a valle più avanti. A tratti scoscesi, dove la gola si restringeva, facevan seguito piccoli pianori con pascoli e poi ancora rocce e detriti, dai quali il rivo si precipitava in rumorose cascate. Alle 7,45, sull'ultimo pianoro solitario e selvaggio, mi trovai la strada ta-

gliata dalla coda del ghiacciaio Neurur, oltre il quale e un po' più in alto riconobbi il mio colle. Il ghiaccio era scoperto e ruvido, ma non essendo io munito delle scarpe ferrate, perchè rovinate in una precedente ascensione, mi trovai nell'impossibilità di avanzare su di esso. Bisognava o girare l'ostacolo, o tornare indietro colle pive nel sacco. Preferii la prima alternativa e vi riuscii mediante una penosa rampicata e traversata del ripido pendio di terra e pietrame sulla destra, che minacciava di precipitare in valanga nella sottostante piccola bergsrunde. Però potei superare il brutto passo senza incidenti, approfittando delle orme dei camosci che mi avevano preceduti. Così raggiunsi l'ultimo pendio pietroso sotto il colle, al quale pervenni senza ulteriore difficoltà alle 8,30 (ore 3,15 da Trenkwald).

Il mio primo pensiero fu di gettare un'occhiata sul versante opposto, dove ancora m'attendeva l'ignoto e intorno al quale non avevo potuto raccogliere che delle informazioni vaghe, essendo questo valico pochissimo praticato. Fui subito rassicurato vedendo che si trattava solo di un ripidissimo colatoio di sfasciumi, non interrotto, per quanto dall'alto potevo scorgere, nè da ghiaccio, nè da alcun salto pericoloso. Alle 9,05 iniziai la discesa del canalone con una lentezza prudente per non staccare in valanga quella ghiaia sciolta e instabile. Mi tenni il più che potei fuori del centro del canalone e in breve sbucaì su un ghiarone più ampio e a pendenza meno sensibile. Ai detriti minuti succedettero materiali sempre più grossi a mano a mano che scendevo, finchè dovetti avanzare a salti smisurati tra i grossi macigni di granito grigio, rifiuti d'un antico ghiacciaio ora scomparso. Finalmente alle 10,05 abbandonai quel pietrame ingrato per le soffici zolle dei sottostanti pascoli, dove due pastori mi guardarono con sorpresa. Proseguì sulla sinistra della valle senza sentiero, indovinando alla meglio la via in mezzo ai cespugli di rododendro e ai molti meandri del torrente. Deluso della sperata scodella di latte fresco al Verpeil Alp, che trovai sgombro alle 10,50, più avanti sedetti all'aperto sull'abbondante muschio sotto i larici giganteschi per riposare e dar mano ad una frugale colazione. Alle 12,20 ripresi la marcia in rapida scesa per un buon sentiero, arrivando sul fondo della Valle Kaunser nei pressi di Feuchten, alle 12,50. Voltai le spalle a questo villaggio e, seguendo a passo accelerato la carrettiera che con dolce inclinazione scende la valle, e poscia risalendo sulla destra di essa la bella mulattiera che, mantenendosi molto in alto, passa per Kaltenbrunn, raggiunsi la valle dell'Inn a Prutz alle 15,15, donde, proseguendo sempre a piedi, in parte per strade di montagna, in parte per la carrozzabile, mi portai a Landeck alle 18,10. In tutto, una giornata di quasi 14 ore.

Le due traversate ultime descritte sono, la prima una piacevole passeggiata di montagna, la seconda lunga e a volte scabrosa, ma non difficile nè pericolosa per l'alpinista provetto e convenientemente calzato, anche se solo come me.

Schmalzkopf m. 2721 e *traversata del Sadersjoch* m. 2500 (?). — 21 agosto. — Da Landeck a Pfunds (Alta Valle dell'Inn) in diligenza. Partenza a piedi e soletto alle 9,45. Infilai la mulattiera in leggera salita della Valle di Pfunds (confluente a sud-est di quella dell'Inn)

e la seguii per 4 o 5 km., sempre in mezzo a un fittissimo bosco di conifere. Fu causa questo che, per la difficoltà di orientarmi, perdetti circa un'ora prima di trovare il tortuoso sentiero che, staccatosi sulla mia destra dalla mulattiera, s'innalza ripidamente fra le piante e porta fuori della foresta ai pascoli del Sader Alp. Vi giunsi alle 14,15 ed ebbi la fortuna di trovarvi un intelligente e ospitale pastore tirolese che, oltre al provvedere ai miei bisogni interni, m'istruì intorno alla strada da tenere. Mi rimisi in cammino alle 15,25 attraverso i pascoli, in direzione di una croce che da lontano si scorge a mezzodi, ritta sul ciglio di uno sperone del monte. Salitovi (alle 15,50) per uno scosceso pendio, vidi il Colle Sader poco distante a sud-ovest. Lasciatolo un po' in basso sulla sinistra, piegai a destra su per l'ampia cresta erbosa Sud-Est dello Schmalzkopf. Dal colle in alto la via è tracciata a minio e non incontrai difficoltà all'infuori del vento di sud-ovest, che, soffiando freddo e forte attraverso la cresta, sembrava volermi contrastare l'avanzata.

Alle 16,37 giunsi sulla sommità, punto di vista giustamente rinomato, poichè da esso si domina, come da nessun altro, in prospettiva, la bassa valle dell'Engadina; peraltro le grosse nubi, che già si addensavano intorno alle vette dell'Oetzthal nell'opposta direzione, detrasero alquanto dall'imponenza dello spettacolo alpino e preannunziarono il cattivo tempo dei giorni successivi. Partii di corsa in discesa e alle 17,5 fui al Sadersjoch, dal quale mi precipitai per la mulattiera del versante occidentale, che mi condusse a Nauders alle 18,20; donde, continuando (a piedi) per la carrozzabile, varcai il passo del Reschen Scheideck (m. 1510) in prossimità della sorgente dell'Adige, e mi portai alle 20,10 a Graun, centro dal quale avevo preso le mosse venti giorni prima per le suddescritte escursioni sui monti dell'Oetzthal.

NELLA BASSA ENGADINA. — Piz Lat m. 2804. — 28 agosto. — Questo monte trovasi all'estremità nord della catena che separa la bassa Engadina (Svizzera) dall'altipiano dell'alta Val Venosta (Tirolo), con una elevazione media sopra quest'ultimo di m. 1400 all'incirca. Ne feci l'ascensione da solo, da Graun, passando per Reschen: giunto sugli elevati pascoli, presi di mira il profondo abbassamento della cresta di confine a sud della vetta e vi salii senza difficoltà (da Graun ore 4 di marcia). Proseguendo lungo il crinale, in circa mezz'ora passai successivamente sulle tre gobbe di roccia calcarea che costituiscono la cima del Lat e di cui l'ultima a nord è la più alta. Essa strapiomba dal lato dell'Engadina ed è a picco verso settentrione, dove domina da lontano la strada internazionale Martinsbruck-Nauders. Divide collo Schmalzkopf il primato fra i punti di vista della regione. Scesi sullo stesso versante orientale, ma direttamente dalla vetta, tenendomi vicino al margine del precipizio settentrionale, fin dove mi fu possibile contornarlo alla base. Allora voltai bruscamente a sinistra (nord) e per erte pendici di scogli, ghiaia e cespugli, raggiunsi i pascoli ondulati a nord del Piz. Per essi e poi per la mulattiera attraverso i boschi, scesi in ore 2,35 dalla vetta a Nauders. Proseguii in discesa per la scorciatoia che conduce al curiosissimo forte di Nauders; indi, per la strada maestra mi recai ad ammirare

il magnifico orrido dell'Inn da Hoch Finstermünz, donde feci ritorno a Graun alle 21, dopo aver coperto i 16 chilometri di strada, per la maggior parte in salita, in ore 2,45 di marcia.

Griankopf m. 2900. Traversata senza guide nè portatori. — Partii il 30 agosto da Graun alle 6,15, e, girando intorno all'estremità sud del lago di Reschen, risalii l'ombrosa valle di Rojen per buona mulattiera. Arrivato alle 8,45 dove la valle s'allarga in una conca di ubertosi pascoli e si biforca, abbandonai il sentiero per risalire il ramo destro e poco dopo passai per l'ultimo casolare, al quale assunsi informazioni sulla direzione da tenere, essendo il Griankopf oramai in vista a sud-ovest. Seguendo un sentiero battuto dalle vacche, continuai a rimontare la valletta sino alle falde della gioja di confine svizzero-tirolese. Ivi mi accinsi a salire gli scoscesi pendii, ora erbosi, ora terrosi o sassosi, facendo un largo giro verso la destra, dove l'ascesa pareva meno erta: tornai in seguito a sinistra (sud) e costeggiai la montagna un po' più in alto che a mezza costa, in direzione della vetta. Prima di giungere sotto di essa, piegai ancora a destra e salii direttamente a una insellatura della cresta (m. 2800 c.), che raggiunsi alle 10,45. Indi seguii il crinale di confine in direzione sud, abbandonandolo sulla sinistra (est), dove diventa per breve tratto sottile e accidentato. Quivi, calatomi di pochi metri, passai presso un laghetto, indi per larghe chiazze di neve fresca superai l'ultimo pendio coronato dalla colonnetta che segna il culmine (ore 11,15). Avevo impiegato 5 ore, comprese poche e brevi fermate, per la lunga ascesa da Graun, resa viepiù faticosa dal sole cocentissimo e dai 9 kg. che portavo sulle spalle. In compenso però, godetti sotto quel cielo terso una delle più belle vedute della stagione.

Ripresi la marcia alle 12,35 in discesa pel versante svizzero, una facile pendice pietrosa, sotto alla quale e a nord-ovest vi è un altro laghetto. Passando vicino ad esso, e dubbioso sulla via da tenere, scorsi poco distante a ponente un segnale rosso che pareva posto sul margine di un precipizio. Accostatomi, constatai che indicava appunto il sentiero che cercavo e che scende ripidamente nel cupo orrido di Val d'Uina dalle pareti rocciose verticali. Ficcandomi dentro la gola, non tardai a incontrare delle ottime sorgenti d'acqua, alle quali mi dissetai. Proseguendo la discesa a passo affrettato, passai per gli alp di Uina da Daint (alle 14) e, 35 minuti più tardi, per quelli di Uina da Dora, dove comincia la strada carrettabile. La valle si restringe nuovamente e forma per breve tratto un piccolo "cañon" all'americana, in fondo al quale rumoreggia il torrente, poi s'allarga al villaggio di Sur En, punto d'incontro colla valle principale dell'Inn. Vi giunsi alle 15,10, e, voltando subito a sinistra, risalii la sponda destra dell'Inn, per una stradicciuola piana sotto una foresta di anosi pini, che davano una gradita ombra in quel pomeriggio infocato. Oltrepasato il paesetto di Pradella, sostai per 35 minuti per rifocillarmi e entrai a Schuls alle 17,15.

Passo della Cassana m. 2692. Traversata. — 2 settembre. — Presi le mosse soletto alle 9,30 da Scans (Alta Engadina), dove ero giunto colla prima diligenza da Samaden. M'inoltrai con passo comodo per la mulattiera della Val Cassana (affluente da sud dell'Inn), sostando

un'oretta all'alpe omonima. Indi salii al Passo, perdendo il sentiero nell'ultimo tratto, perchè sepolto sotto la neve caduta abbondante nei giorni precedenti. Erano le 14,15. Sul versante italiano la neve fresca era ancora più profonda che su quello svizzero. Calai lentamente per scoscendimenti in Val Federia e, voltando a sinistra, scesi a Livigno, dove arrivai all'albergo alpino alle 16,15.

NELLE ALPI DELLO STELVIO. — Piz Umbrail m. 3032. Percorso dell'intera cresta. — 3 settembre. — L'indomani, sempre solo, varcato il Colle Alpisetta (m. 2285), oltre il quale, in taluni laghetti attornati da prati fioriti d'edelweiss, sorge l'Adda, mi portai in ore 3,15 a San Giacomo di Fraele, dove trovai il bravo portatore Trabucchi intento a vigilare la costruzione di un suo comodo alberghetto, destinato ad accogliere nelle stagioni venture i villeggianti che finora non trovarono alloggi convenienti in questa ampia e simpaticissima vallata. Passai il mio sacco al Trabucchi, dal quale, dopo breve sosta, mi feci accompagnare, e ripartimmo alle 10,50 alla volta dell'Umbrail. Scendemmo di buon passo la valle e, lasciata a destra la strada di Bormio, ci internammo a sinistra (NE.) nella stretta valletta della Forcola. Risalitala per più di metà della lunghezza, ci soffermammo dalle 12,55 alle 13,35 per rifocillarci.

Quindi, riprendendo la marcia, passammo l'alpe della Forcola e poco dopo, essendo oramai in vista dell'estremità occidentale della catena degli Umbrail, invece di continuare in direzione est verso l'abbassamento della cresta che unisce il Monte Braulio alla Punta di Rims, voltammo a sinistra (nord) e per erti pendii ghiarosi pervenimmo sulla cresta di confine (alle 15,10) in vicinanza e ad est del Passo dei Pastori. Fino a questo punto avevamo camminato bene, ma nel percorso della lunghissima cresta subimmo parecchio ritardo per la molta neve fresca in cui si affondava fino ai ginocchi. Fummo alla Punta di Rims (m. 2951) alle 15,35, donde la cresta, sollevandosi in vari spuntoni, corre in direzione nord-est intorno al bacino del lago di Rims nel sottostante vallone svizzero di Santa Maria. La seguimmo sul crinale, abbandonandola solo nei tratti scabrosi, dove c'è qualche salto d'una diecina di metri d'altezza, che girammo sul versante svizzero. Finalmente, dopo un percorso di circa km. 5 dal Passo dei Pastori, superato il lembo superiore del ghiacciaio dell'Umbrail (che trovammo ricoperto di 40 cm. di neve farinosa), ponemmo piede sulla vetta suprema alle 16,22 (ore 4,30 di marcia effettiva da San Giacomo).

Alle 16,50 ci avviammo alla discesa pel sentiero che conduce alla IV^a Cantoniera sulla strada dello Stelvio, che vedemmo sotto di noi a sud. Giunti al segnavia del C. A. I., mi separai dall'ottimo Trabucchi, che scese a Bormio, mentre io divallai sull'opposto versante svizzero e per la Val Muranza, passando per Santa Maria, mi recai a dormire a Münster, dove arrivai alle 19,35.

J. L. TOD-MERCER (Sezione di Firenze).

Nelle Alpi Marittime e nelle Pennine. — 15 luglio 1905. — Con tempo bello, il socio conte Guido Borelli (Sez. di Torino) ed io, muovendo da Pietraporzio (Valle della Stura di Cuneo) alle ore 0,45 as-

sieme ad un portatore, pel vallone del Piz, il Passo di Rabuons e la cresta di confine per ultimo, raggiungemmo alle 8 la cima del Monte Tenibres m. 3032; quindi, dopo lunga sosta, scendemmo pel versante meridionale e alle 12 giungevamo al Rifugio del lago di Rabuons.

16 luglio. — In compagnia dei signori Vittorio Spitalieri di Cessole, Ed. Sauvage (vice presidente del C. A. Francese), rev. G. Raynaud e Verani, abbiamo salito la Cima di Corborant m. 2993. Al colle, separatici dai colleghi francesi, per la Valle di San Bernolfo siamo discesi alle Pianche sopra Vinadio,

11 agosto. — Il socio dott. Francesco Mercandino (Sez. di Torino), suo figlio Guido ed io, colla guida Abele Pession di Valtournanche, abbiamo attraversato la Punta di Cian m. 3321, partendo dai casolari di Cignana sopra Valtournanche. Dalla Finestra del Fort siamo discesi di poco sul versante meridionale, quindi, risaliti per lastroni allo spigolo della cresta Est, che fu percorso sino al piede del penultimo torrione, e girato questo dalla parte sud, venne per ultimo abbandonata la cresta Est e si raggiunse invece direttamente (*variante nuova*), senza spingersi cioè sino alla cresta Sud-Ovest, come altra volta avevo fatto ¹⁾, la spaccatura sud del torrione finale. La discesa venne compiuta per il canalino lungo la cresta Nord.

30 agosto. — Dopo otto giorni, che colle mie guide trascorsi in inutili gite a casolari e siti di bivacco, sperando nel tempo bello, partii da Valtournanche colle mie sorelle *signora* Dina Boniscontro-Bobba e *signorina* Amalia, e colle guide Casimiro Therisod e Giuseppe Pession di Elia. Per la cresta Est salimmo sul più alto (settentrionale) Dente d'Aran m. 3050 c^{a 2}) dal vallone di Cheneil, traversammo il *Dente Centrale* per la cresta Est e la parete Ovest (che fu discesa mediante l'uso della corda di soccorso) e finimmo colla salita del *Dente più basso* per la cresta Est. *Le ascensioni del 2° e del 3° Dente sono nuove.* Fu assai interessante l'osservare di lassù l'eclissi solare.

1° settembre. — Coll'alta montagna coperta di neve fresca, mi recai il 31 agosto a pernottare ai casolari di Cignana, assieme al collega conte Vincenzo Testasecca e alle guide predette, e il giorno successivo compimmo l'ascensione delle Punte di Fontanella m. 3386 (per la cresta Sud) e m. 3369, con discesa per la cresta Est (*primo percorso* di questa via) per rocce buone, senza soverchia difficoltà.

5-6 settembre. — Dopo altri tre giorni di ozio nel rifugio-albergo sul Colle del Teodulo, causa un persistente vento di nord, il 5 settembre io, le mie sorelle e le guide predette salimmo a pernottare ai casolari delle Bayettes m. 2316, e il giorno 6, il tempo non sembrando cattivo (nebbie in Valtournanche, sereno nel Vallese), prendemmo a salire la Becca di Guin m. 3805. A m. 3580 c^a, a pochi metri dalla cornice che traversa la parete Sud, fummo sorpresi dalla grandine e costretti alla discesa, celeremente eseguita, non però abbastanza da poter schivare un furioso temporale.

¹⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", 1900, pag. 174.

²⁾ La *prima ascensione* di questo Dente venne fatta nel 1902 per la parete Sud dal sig. Giovanni Bobba colla guida Casimiro Therisod (vedi " Riv. Mens. ", 1902, pag. 132).

10-11 settembre. — Persisterono le nebbie sulle alte vette sino al giorno 10, nel quale salii un'altra volta al Colle del Teodulo colla sola guida Casimiro Therisod, e il giorno 11 finalmente, con tempo bello al mattino, nebbioso alla sera, riuscimmo a percorrere tutta la cresta di confine dallo Schwarzrücken (raggiunto in ore 3,50 dal Teodulo, costeggiando la catena di confine dal lato italiano) al Breithorn Occidentale, traversando da est ad ovest i Gemelli del Breithorn, la Finestra, il Breithorn Orientale e Occidentale m. 4166, in ore 9. Dall'Occidentale si discese al Colle del Teodulo in ore 1,30, e di là al Breuil nella stessa sera. Questa traversata, eseguita pochissime volte e non ancora da italiani ¹⁾, è una delle più belle che si possano desiderare per arditezza della linea percorsa e per splendore di panorama. Le difficoltà sono varie: creste e spigoli di ghiaccio, cornici nevose e una rampicata di roccia di difficoltà non comune. Spero che essa verrà ripetuta, offrendo un punto elevato di partenza, un facile e sicuro ritorno, e completando la serie delle ascensioni della Valtournanche, alle quali si poteva forse muover l'appunto d'essere tutte per roccia, o quasi. Con essa chiusi la mia campagna alpina, perchè, rifattosi cattivo il tempo e mantenutosi tale sino al 15, dovetti congedare le mie guide.

GIOVANNI BOBBA (Sezione di Torino).

Nei monti della Valtournanche e nella catena del Monte Bianco. — Escursioni compiute dal socio avv. Ugo De Amicis (Sezione di Torino) nel corrente 1905.

11 luglio. — *Primo percorso della cresta* che va dalla Becca di Guin m. 3805 alla Punta Budden m. 3687; cresta da lui chiamata *di Vofrède*, come l'altra che va dalla Punta Budden alla Becca di Créton. Discesa dalla Punta Budden in Valpellina per la parete Sud. Con le guide Daniele e Angelo Maquignaz.

26 detto. — Ascensione dell'Aiguille du Dru m. 3755.

31 detto. — Ascensione dell'Aiguille Verte m. 4127 per la cresta del Moine. Sali queste due Aiguilles con il collega Guido Rey (Sezione di Torino) e con le guide Angelo Maquignaz e Giuseppe Perruquet.

10 agosto. — Salita del Monte Rouss m. 3241 (presso il Chateau des Dames) per la cresta Est, con l'avv. Augusto Ferraris.

15 detto. — Salita del *Colle Tournanche* e della Tête du Lion m. 3712 per la cresta Ovest, con l'avv. Ferraris predetto.

22 detto. — Salita del Cervino fino al *Colle Felicità*. Il brutto tempo gl'impedì di proseguire. Con l'avv. Ferraris predetto e il socio Giacomo Dumontel (Sezione di Torino).

1 settembre. — Percorso della cresta detta Furggen Grat dal Colle del Furggen al Colle del Teodulo, con l'avv. Ferraris predetto.

11 detto. — Salita dei Jumeaux; Punta Sella m. 3860 c^a e Punta Giordano m. 3876, con le guide Angelo e Antonio Maquignaz.

18 detto. — Traversata della Roissetta m. 3321 per la cresta Nord e la cresta Sud-Est, con la guida Leonardo Carrel.

¹⁾ Vedi nell' "Alp. Journ.", vol. XII, pag. 121 e 246-255 la *prima traversata* eseguita nel 1884 da J. Stafford Anderson con le guide Ulrich Almer e Aloys Pollinger. — Alla Finestra del Breithorn rinvenni il biglietto del sig. Davidson salitovi colle guide Ulrich Almer e Christian Klucker.

Grand Combin m. 4313. — Il 14 agosto u. s., dopo avere pernottato ai casolari di By (m. 2043), partii alle ore 2,30 in compagnia dell'amico Giuseppe Rivetti e colle guide Beniamino ed Alessandro Pession di Valtournanche. Per il Colle d'Amianthe e attraversando la parte superiore del ghiacciaio del Mont Durand, ci recammo sul Colle Sonadon m. 3489, ove facemmo una piccola sosta. Poi incominciammo la salita della roccia ripida e alquanto pericolosa, causa il franamento delle pietre, e raggiungemmo la vetta alle 14,30 senza alcun incidente. Nostra intenzione era di discendere alla Capanna di Valsorey, sul versante svizzero, ma dopo un'ora di discesa ci trovammo davanti ad enormi seracchi, i quali ci costrinsero a rifare la via già percorsa. Giungemmo ai piedi della Gran Muraglia alle ore 20; di là, fortunatamente rischiarati dalla luna, attraversammo i numerosi crepacci del ghiacciaio Durand e ci dirigemmo ai casolari di By, ove giungemmo alle 1,30 del giorno 15, a gustarvi un ben guadagnato riposo, dopo 23 ore di marcia.

GEROLAMO ONETO (Sezione di Biella).

Punte Gnifetti m. 4559 e Dufour m. 4635 del Monte Rosa. — Il socio Ariano Zanini (Sezione di Monza), con due soci della Società Escursionisti Milanesi, colla guida A. Curta e il portatore U. Catella di Gressoney, dal 6 al 9 agosto u. s. compì la seguente escursione. Da Alagna, pel Col d'Olen, la Capanna Gnifetti e il Lysjoch, alla Punta Gnifetti; discesa alla Capanna Bétemps, salita alla Punta Dufour in 6 ore dalla capanna, discesa ad Alagna.

Sasso Manduino m. 2888, Punta Volta m. 2850 c^a, e Pizzo Ligoncio m. 3032 (Alpi Retiche). *Ascensioni di signora.* — Il socio Filippo Stabilini (Sezione di Milano) e sua sorella signorina Giuditta, colla nota guida Giuseppe Bonazzola di Sueglio, partiti alle 5 del 5 settembre dalla Capanna Volta in Valle dei Ratti, giunsero alle 7,45 sulla vetta del Manduino (*prima ascensione di signora*). La scalata fu interessantissima, per le non poche e non lievi difficoltà che presenta, tali da richiedere due volte l'uso della corda per superare pareti ripide e lisce alte parecchi metri. Discesero per altra via anche difficile e, fatta colazione, salirono sulla Punta Volta ed alle 14 erano di ritorno alla Capanna, ove pernottarono. Il mattino seguente salirono in 2 ore sul Ligoncio e discesero per lo stretto Passo omonimo ai bagni del Mäsino e quindi alla stazione di Ardenno.

Corno Bianco m. 3434 (Gruppo dell'Adamello). — Il socio Walther Laeng (Sezione di Brescia), col sig. Paolo Gadola e colla guida Pietro Cauzzi, compì nei giorni 10-11 agosto u. s. la seguente escursione. Partito alle 3 da Rino di Sonico (Val Camonica) sali al Rifugio del Baitone e al Passo di Premassone m. 2847; discese al Pantano d'Avio, donde risali al Rifugio Garibaldi (m. 2541), giungendovi alle ore 17 e vi pernottò. Ripartito alle 4 del mattino, pel Passo di Brizio e il Pian di Neve sali al Corno Bianco. Ridiscesi al rifugio, pel Bocchetto dei Frati e il lago d'Avio giunse a Temù alle 15,30.

Nelle Prealpi Bresciane e nelle Dolomiti. — Escursioni compiute dal sottoscritto col consocio dott. Italo Pianetta, nell'anno 1905, senza guide nè portatori.

- 1 gennaio. — Monte Guglielmo m. 1950. *Escursione invernale.*
 5 febbraio. — Dosso Alto m. 2065. *Escursione invernale.*
 26 marzo. — Monte Campione m. 1827, *traversata invernale* cogli sky da Bovegno (Val Trompia) ad Artogne (Val Camonica).
 24 aprile. — Monte Tombea m. 1963, nella Valle di Vestino.
 2 luglio. — Corna Bruni m. 2006; salita da Lavone, discesa a Collio.
 6 agosto. — Pelmo m. 3169, dalla Capanna Venezia, con tempo pessimo. Vento, pioggia, neve, ecc.
 8 detto. — Antelao m. 3264, dal Rifugio San Marco.
 9 detto. — Sorapiss m. 3229, dal Rifugio San Marco.
 11 detto. — Cristallo m. 3199, dal Passo di Tre Croci.

Poche salite mi lasciarono così entusiasta e soddisfatto come le arditissime Dolomiti Ampezzane, specialmente avendole fatte senza guide né portatori.

FRANCESCO COPPELLOTTI (Sez. di Brescia).

Monte Cornetto m. 1902. — Il 3 settembre u. s. salii questa bella cima delle Prealpi Vicentine coi miei bambini Edoardo di anni 9 1/2 e Carlo di non ancora 7 anni. Da Valli dei Signori (Schio), ci recammo al Pian della Fugazza in ore 1,45 seguendo la strada di Vallarda e quindi in altre 2 ore circa alla vetta, pel versante trentino. Il sentiero che dal Pian della Fugazza conduce alla cima, quantunque sia contrassegnato qua e là in giallo, è abbastanza confuso, e specialmente dopo la Bocchetta è facile a smarrirsi. Un particolare interessante per i dilettanti di botanica: a circa 1400 m. avemmo la gradita sorpresa di raccogliere degli splendidi ciclamini bianchi.

Dott. E. STOPPANI (Sezione di Milano).

Nelle Dolomiti. — Oltre la Marmolada m. 3344 salita il 7 settembre colla comitiva del Congresso Alpino, salii il successivo 11 settembre alla Torre dei Sabbioni m. 2524 nel Gruppo delle Marmarole. Partito da San Vito del Cadore con la brava guida Giuseppe Pordon, giunsi in ore 3,30 su la Forcella Grande m. 2250, e di qui, girando completamente per ghiaroni la torre enorme e caratteristica (vedi « Rivista » 1904, pag. 162), giunsi in un'ora ad una piccola Forcella, fra la Torre e la Cima Belprà, di dove comincia l'attacco alla roccia. Chi intraprende la salita, si trova quasi subito di fronte ad un camino, che non presenta in sul principio serie difficoltà, ma poi, per essere in alto mancante d'appigli e completamente ostruito da un gran masso, diventa veramente faticoso, e richiede, anche per l'alpinista pratico, l'aiuto della corda. Superata questa prima difficoltà, una mezz'ora di salita, pure per camini e pareti non facili, conduce ad una cenghia, la quale per due o tre metri si restringe a meno di 10 cm. Sotto, la parete a picco, vertiginosa; sopra, la roccia imminente. Il passo è impressionante, e richiede sangue freddo e coraggio non indifferenti. E' la seconda difficoltà, e si può dire quasi l'ultima; perchè, proseguendo a destra, un'altra cenghia, una bassa parete, poi un camino ed altri pochi minuti di roccia conducono alla cima. Questa scalata, sebbene breve, arditissima e del sommo interesse, non è consigliabile ad arrampicatori inesperti, perchè a me parve più difficile della tanto decantata Croda da Lago e Piccola Cima di Lavaredo.

MARIANO ROSSI (Sezione di Venezia).

Monte Amaro m. 2795 (Gruppo della Maiella, nell'Appennino Abruzese). — Profittando dei tre giorni 13-14-15 agosto, che costituiscono per Roma le feste di « ferragosto », io e i colleghi ing. Angelo Quarleri, Mario Fabris e Cesare Pinchetti decidemmo di salire la Maiella per Palena, con visita alla Grotta del Cavallone, discendendo poi su Caramanico e Chieti. Partiti la sera del 12 alle ore 20, pernottammo a Solmona, di dove il mattino seguente proseguimmo in ferrovia per la stazione (m. 1220 c^a) di Palena, ove giungemmo alle 7. Subito a piedi ci incamminiamo verso il paese (m. 767) e vi entriamo alle 8,40. È nuvoloso e pioviggina; inizio poco promettente. Fatta colazione seguiamo per la carrozzabile che va a Lama, la quale per lungo tratto, specialmente sopra Taranta, è tagliata nella viva roccia, che ivi scende con forte uniforme pendenza verso l'Aventino, donde il nome di Tagliata dato alla strada. Alle 11,15 sostiamo all'imbocco del Vallone Taranta per aspettare il custode della Grotta del Cavallone, che (per conto della Società detta appunto della Grotta) deve portarci la chiave da Lama dei Peligni ed esserci di guida. Rivediamo il bel panorama di Palena abbracciante tutto in giro il paese che si stende a guisa di anfiteatro e fa così vaga mostra dei suoi edifici, dominato dal campanile di San Falco e dall'antico suo turrito castello, con l'Aventino che gli scorre ai piedi. Alle 11,45 giunge l'atteso custode e iniziamo la salita del ripido Vallone Taranta, che in meno di due ore ci conduce ai piedi della grotta, che si apre sul pendio orientale della Maiella, in una roccia tagliata a picco, a circa 77 m. dal piano inferiore di essa e a 1357 m. sul livello del mare: essa è lunga circa 3 km. L'apertura sembra dalla base un nido di volatili, mentre è alta 25 m. e larga 15. Prima vi si accedeva con vero pericolo; ora, mercè l'opera della predetta Società, si accede meno male per una via tagliata nella roccia a linea spezzata. Alle 14 giungiamo al colossale imbocco e subito la grandiosità ed imponenza della grotta ci colpisce: è un quadro, è la vera scena del Michetti, immortalata dal D'Annunzio nel parricidio di Aligi. Ecco la colossale stalattite che ha forma umana e che la fantasia del cantore dell'Abruzzo effigiò nell' « angelo muto ». Alla luce di lampade ad acetilene ed al magnesio, inoltriamo, passando di meraviglia in meraviglia; vi sono volte di altezza smisurata, ricche di stalattiti, che pendono festosamente in numero infinito, e di stalagmiti d'ogni foggia che tappezzano le pareti e adornano il pavimento. È uno spettacolo così originale, unico e suggestivo, che non si sa descrivere; ha un non so che di soprannaturale. Di tanto in tanto lo spegnersi di qualche lampada, o la voce della guida, ci riconducono alla realtà: con idea geniale, ogni sala è ora battezzata coi nomi dei personaggi della « Figlia di Jorio », e le pareti par che ripetano le parole di Aligi:

« O Mila, Mila, sento come un tuono...

E tutta la montagna si sprofonda.

Dove sei? Dove sei? Tutto si perde »

e poi il lieve sussurro del bacio d'amore.

Alle 15,30 ritorniamo all'aperto, e, dopo aver ringraziato la guida Natale Giovanni di Panfilo, che nulla trascurò per farci visitare quanto era possibile, ridiscendiamo nel vallone a consumare il pranzo che

da lungo tempo lo stomaco reclama. Alle 16,45 di nuovo in marcia: il cielo si è rischiarato. In breve guadagniamo la sella del Vallone Taranta e in meno d'un'ora sostiamo al Ghiaccio: poi, per la regione Jaccione, avanzando sempre, appare alle 19,45 l'ultimo cono del Monte Amaro, il cui rifugio è illuminato dalla pallida luna; il cielo è ora completamente sereno. Alle 21,30 entriamo finalmente nel rifugio (che sorge a una ventina di metri sotto la vetta culminante) dopo una marcia di circa 12 ore. Accendere la stufa, preparare da cena e consumarla, è affare di pochi minuti. Quattro chiacchiere e tosto si dorme.

Il 14 mattina, prima delle quattro, siamo tutti in piedi: il vento rugge al di fuori, ma il tempo è sereno. Al levar del sole siamo assisi intorno al segnale trigonometrico della vetta e ne godiamo il panorama meraviglioso: il Morrone ad O. appare come un piccolo rilievo di terreno, al di là del quale è la piana di Solmona; un po' a N. il Fucino ed il Velino: a SO. il Piano delle Cinque Miglia e il monte Meta; a NO. una lunga cresta che, cominciando dal tratto a schiena d'asino del Morrone, è interrotta dalla gola di Popoli e termina, nel punto più elevato della curva, al Gran Sasso d'Italia; ad E. una parte della Valle del Pescara e quindi l'azzurro mare Adriatico: di qua e di là, nei dirupati fianchi del monte, ampi nevai scintillano al sole.

Raccolti numerosi edelweiss e fatta colazione, alle 9 a malincuore iniziamo la discesa verso la lontana Caramanico, su cui la montagna precipita quasi a picco. Scendiamo alla spianata, poi, percorrendo la cresta su valle Cannella, la cima del monte Pesco Falcone (m. 2646) e quella del monte Rapina (m. 1921), precipitiamo sul verdeggiante Prato della Corte, al quale arriviamo alle 11,45. Dopo breve riposo si continua la ripida discesa a traverso prati, poi entriamo in un'infame mulattiera che ci spezza le gambe, ma che finalmente ci conduce alle 14 in vista di Caramanico (m. 1580), in cui entriamo alle 14,30. Si fa un ottimo pranzo e si dà uno sguardo al paese. E' di forma parallelepipeda, in amenissima posizione, cinto da un ripido colle sul quale vedonsi gli avanzi di un forte castello dei D'Aquino. Caramanico è notevole soprattutto per le sue acque minerali di due qualità e va acquistando tutto il "comfort" che si può pretendere in una cittadina alpestre. Vi è stato eretto un grandioso stabilimento balneario, con annesso albergo e ristorante intitolato "Alla Salute".

Alle 18,15 partiamo in carrozza e giungiamo tre ore dopo alla stazione di San Valentino Caramanico, di dove in ferrovia proseguiamo per Chieti, giungendovi alle 23,30 e vi pernottiamo.

La mattina seguente, per tempo, visitiamo la simpatica Chieti, l'antica Teate, capitale dei Marrucini. Dedichiamo un paio d'ore alla geniale e interessante "Esposizione d'Arte Antica Abruzzese", e poi diamo un ultimo sguardo allo splendido panorama. Da un lato l'azzurra striscia dell'Adriatico, dall'altro, quasi isolate, le gioaie dell'Amaro e del Morrone; più lungi, come enorme torrione roccioso, il Gran Sasso, nel quale alcuni ravvisano un gigante seduto che dorme; al disotto, l'ampia valle del Pescara, coi verdi colli che la racchiudono ed una infinità di striscie d'argento che solcano in tutti i sensi il vasto territorio e vanno a riunirsi a quello che si svolge

nel mezzo della valle, il Pescara. A malincuore, alle 11,50 montiamo nel tram elettrico che in trenta minuti ci conduce alla stazione, di dove colla ferrovia rientriamo in Roma la sera stessa alle 21.

CARLO SAVIO (Sezione di Roma).

ESCURSIONI SEZIONALI

Sezione di Como.

Ai Monte Berlinghera m. 1931. — Per questa gita del 4 giugno scorso, dovendosi attraversare in tutta la sua lunghezza il lago di Como, si partì alle 2 in battello speciale per Gera, ove si giunse colle prime luci del mattino. La comitiva di una sessantina di gitanti, compreso buon numero di signore e signorine, salì tosto verso la mèta, toccando il villaggio di Bugiallo e sostando all'alpe di Mezzo per la colazione. Il tempo splendido, promettendo un meraviglioso panorama dalla vetta del Berlinghera, fece affrettare la salita e viceversa avrebbe ritardato la discesa se l'avesse acconsentito il programma della gita. Nel ritorno si fece una fermata a Bugiallo per la refezione pomeridiana, poi si discese a Gera per ripartire con battello speciale e terminare la giornata godendo la incantevole veduta delle coste Lariane.

Ai Denti della Vecchia m. 1492. — Alle 5,15 del 18 giugno partì in vettura per Chiasso la comitiva di quaranta gitanti comaschi, ai quali parecchi altri se ne aggiunsero nel percorso in ferrovia da Chiasso a Lugano, nonchè in quest'ultima città, una decina di soci della Sezione Ticinese del C. A. Svizzero. Come sempre, vi brillava uno scelto gruppo di signore e signorine. La salita si svolse poi magnificamente attraverso ad una regione piena di fascino per la grandiosità e la varietà delle vedute, fino a raggiungere il Sasso Grande (il più alto dei Denti della Vecchia), ove già era giunto un altro gruppo di soci venuti da Como, da Mariano e da Milano. Tutti uniti discesero quindi per la Valsolda, con la soddisfazione intellettuale di ammirare i luoghi illustrati dal Fogazzaro. Al lago di San Mamette si fermarono al Bar Valsolda per l'ultima refezione inaffiata da birra e ottimi vini neri e bianchi. Scesi in riva al lago, il battello li riportò a Lugano, dove i gitanti luganesi invitarono gli altri ad una bicchierata nell'attesa di ripartire in ferrovia per Chiasso. Quivi giunsero alle 20,30 e nuovamente in vettura rientrarono in Como.

RICOVERI E SENTIERI

Sezione di Milano.

L'inaugurazione del nuovo Rifugio Allievi in Val Zocca (m. 2400)

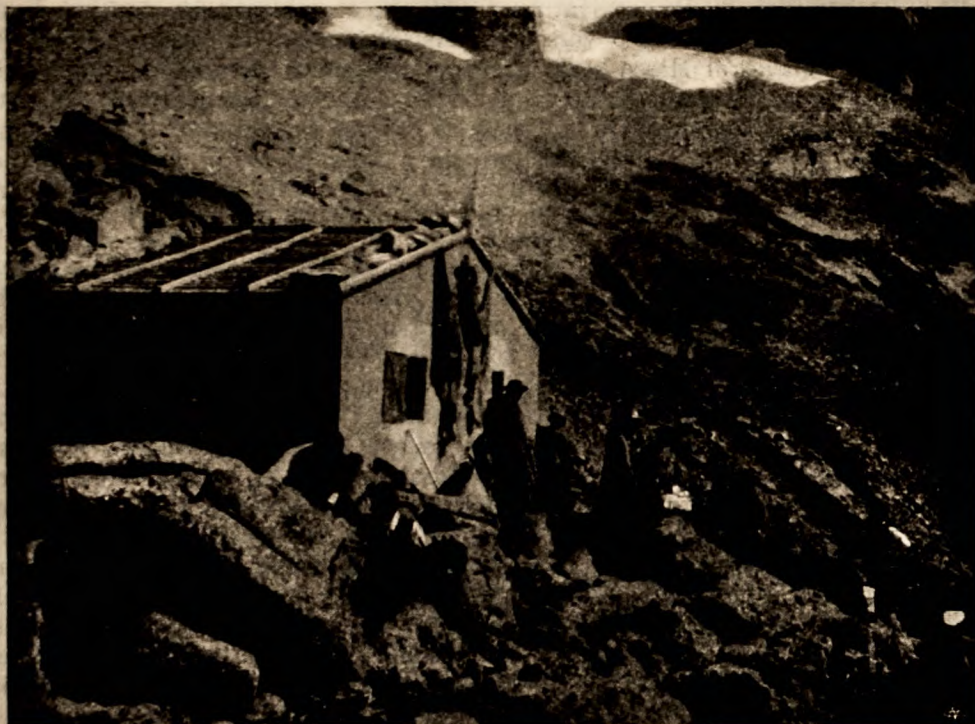
NEL GRUPPO ALBIGNA-DISGRAZIA.

La sera del 16 settembre 1905 un forte temporale scoppiato sui Grigioni fece dubitare dell'esito della gita indetta per l'inaugurazione della nuova Capanna Allievi, di cui si è parlato nel numero precedente. Ciò contribuiva a ricordare come, nel 1897 e precisamente il 21 settembre, la comitiva inaugurale della prima Capanna di Val Zocca fu in allora arrestata a mezza via da una forte nevicata e come tre soci solamente poterono spingersi alla Capanna a compiere la rituale cerimonia. Pochi mesi dopo, quel bel rifugio, travolto da un turbine, scompariva. Ma il collega cav. dott. Francesco Allievi, che moriva il 7 agosto 1904 in Promontogno (Valle Bregaglia), fra i monti prediletti fino agli estremi, financo oltre la vita terrena (per volontà sua la

spoglia giace ora nel piccolo cimitero di Bondo, al cospetto di quella meravigliosa e immane muraglia granitica della Bondasca, che fu esaltata ed eternata dal pennello di Giovanni Segantini nella prima parte del famoso trittico), desiderò che fosse ricostruita quella capanna alpina, ed a tale effetto dispose di una conveniente somma quale tributo del suo profondo e costante affetto ai monti di quella regione.

La Sezione di Milano, accogliendo quell'ambito retaggio ed il cospicuo legato che l'accompagnava, dispose subito per l'esecuzione dell'opera, e, appena compiuto il rifugio, invitava soci e conoscenti alla sua inaugurazione ed alla commemorazione del defunto Amico.

Le comitive di alpinisti incamminatesi nella notte tra il 16 ed il 17 settembre da San Martino Valmàsino per salire alla testata di Val Zocca, fa-



IL RIFUGIO ALLIEVI IN VAL ZOCCA, IL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE.

Da fotografia del socio rag. Mario Tedeschi di Milano.

vorite dalla luna splendente in un cielo alfine sereno, poterono riunirsi lassù fino dalle ore 9 del mattino.

Presenti: il socio Enrico Ghisi, delegato dalla Presidenza della Sezione di Milano a pronunziare il discorso inaugurale, il Segretario rag. Eugenio Moraschini, i Direttori sezionali ing. Giovanni Alfieri, ideatore del progetto e zelante assistente dei lavori di costruzione, e rag. Mario Tedeschi, i signori Cederna dott. Giulio e Corti dott. Alfredo, rappresentanti la Sezione Valtellinese, col vessillo, il sig. Redaelli Alfredo per la Sezione di Como, il signor Guarneri Francesco per la Società Escursionisti, pure col vessillo. La socia signorina Margherita Carione ha dato la propria gentile adesione a fungere da madrina. Sono pure presenti la signorina Elena Corti della Sezione Valtellinese, il capitano Cesare Allievi, fratello al defunto cav. dott. Francesco, i signori Enrico Allievi e avv. Renzo Pirovano suoi nipoti e soci della Sezione di Milano, il sig. H. A. Tanner di Basilea, socio della Sezione di Milano e del

C. A. Svizzero, ed altri alpinisti in numero di ventinove. Ci sono inoltre la guida Giovanni Fiorelli, capo della famiglia che assunse e compì lodevolmente la costruzione, un consigliere della Municipalità di Val Màsino, infine una quindicina fra guide e portatori della regione.

Alle ore 10 precise il sig. Enrico Ghisi inizia il discorso inaugurale. Egli ringrazia dapprima i rappresentanti, i soci, gli intervenuti tutti alla cerimonia, ed in ispecial modo i rappresentanti la famiglia del dott. Allievi, al quale, in questo solenne istante, tutti debbono mandare un pensiero di gratitudine, un saluto di affetto. L'oratore fa la storia della disgraziata Capanna di Zocca, le cui rovine ancora si possono scorgere poco discosto, ed accennato alla grande importanza del gruppo alpino che ora può venire comodamente percorso ¹⁾, in nome della Sezione di Milano del C. A. I., fra gli applausi dei



INCONTRO DEGLI ALPINISTI ITALIANI COGLI SVIZZERI SUL GHIACC. DELL'ALBIGNA.

Da fotografia del socio rag. Mario Tedeschi di Milano.

convenuti, dichiara aperta al pubblico alpinistico la nuova Capanna dedicata alla memoria del compianto collega dott. Francesco Allievi, e prega la signorina Carione di procedere al battesimo di rito. La gentile madrina crede opportuno rivolgere dapprima un riverente saluto al Defunto che si commemora, poi ricorda come coll'attuale capanna nuovamente si attesti del rifiorire della

¹⁾ Escursioni che si possono compiere con partenza dalla Capanna Allievi (quelle segnate con asterisco sono di grande interesse alpinistico):

<i>Ascensioni:</i> Pizzo Torrone Occidentale (*) m. 3364.	Cima di Cantone m. 3360.
Punta Rasica (*) m. 3330.	Pizzo Cacciabella m. 2973.
Cima di Castello o del Largo m. 3402.	Pizzo di Sciora (*) m. 3241.
Pizzo di Zocca (*) m. 3179.	Ago di Sciora (*) m. 3200.
<i>Traversate:</i> Passo Lurani (*) m. 3100.	Passo di Casnile m. 2950.
Passo di Zocca m. 2743.	Passo per la Val Torrone m. 2700.
Passo di Sciora (*) m. 3100.	Passo per la Val del Ferro m. 2500.
Passo di Cacciabella m. 2800.	

operosa forza, dell'amore che indissolubilmente ci lega alla montagna, metà invitta dei nostri ideali: augura a quelle piccine pareti di serrarne e di custodirne serenamente molti di questi sogni umani! Le sentite e commoventi sue parole scendono all'animo di ciascuno, mentre il silenzio si fa d'intorno. Nel momento solenne sembra che allo sfolgorio alto del sole le immani, erte balze granitiche ne circondino animandosi e le ardue vette ascoltino, partecipando alla religiosa espressione di quei sentimenti.

Ma subito uno scoppio di acclamazioni saluta la bottiglia che vola in frantumi, irrorando di bianca spuma la ormai benedetta parete del lapiccola Capanna ed il trofeo di bandiere fluttuanti.

Parlano di poi il dott. Corti, il capitano Allievi, ringraziando commosso i presenti ed in particolar modo la Sezione di Milano, che in breve termine ha attuato la suprema volontà del defunto suo Fratello, dando alla presente cerimonia il carattere di affettuosa commemorazione, della quale egli serberà sempre un grato e dolce ricordo. Poscia parlano il socio Redaelli per la Sezione di Como, il socio H. A. Tanner che saluta commosso i fratelli d'Italia, il socio Guarneri per la Società Escursionisti Milanese. Dopodichè tutti passano alla firma del verbale di inaugurazione e vanno ad assidersi per la colazione, che è già imbandita all'aperto, sotto al più bel sereno.

Alle 12,30 si muove dalla Capanna la comitiva diretta a Vicosoprano in Valle Bregaglia; le fanno compagnia fino al Passo di Zocca (m. 2743) quelli che intendono rimanere per compiere ascensioni all'indomani. Sono diciannove gli alpinisti che, divisi in varie cordate, scendono dall'altro versante per il ghiacciaio dell'Albigna, dove già si è notata un'altra comitiva. Alle ore 15 avviene l'incontro coi soci del C. A. Svizzero, Sotto-Sezione Bregaglia, saliti con a capo il loro Vice-Presidente sig. Giacometti, a fare squisitamente sin lassù gli onori di casa. Non mancano certo le calorose strette ed i forti evviva: poi tutti insieme si arriva all'Hôtel Helvetia di Vicosoprano, ove il Presidente dott. Torriani ci attende con numerosi suoi amici, offrendoci ospitalità e rinfreschi. Alle 19,30 ha luogo un lieto banchetto, durante il quale il dott. Torriani, accolto da grandi applausi, ringrazia gli alpinisti milanesi della loro visita e li invita a sua volta alla inaugurazione della nuova capanna alpina, che sorgerà l'anno venturo in Valle Bondasca a cura del C. A. Svizzero. A lui risponde il socio Enrico Ghisi, raccogliendo il graditissimo invito e ringraziando a nome di tutti delle fraterne accoglienze. e. m.

La Capanna-Osservatorio Regina Margherita sulla Punta Gnifetti (m. 4559) registrò durante il servizio di custodia e albergo nella ora scorsa stagione estiva, l'entrata di 110 persone, di cui 38 soci del C. A. I. e 72 non soci. Di esse fecero pernottamento nella capanna 17 soci e 40 non soci.

La Capanna Gnifetti (m. 3647) nella stessa stagione ebbe la visita di 235 persone, di cui 87 soci del C. A. I. e 148 non soci. Di esse pernottarono nella capanna 68 soci e 90 non soci.

Nelle suddette statistiche non sono comprese le guide e i portatori.

Progetto di nuova capanna nella comba d'Orny. — La vecchia Capanna d'Orny a m. 2688 d'altezza, nella comba omonima, sul versante svizzero della Catena del Monte Bianco, costruita per cura della Sezione Diablerets del C. A. Svizzero, sebbene possa accogliere una quarantina di persone, è ora insufficiente pel numero crescente di visitatori che vi salgono dalle sottostanti stazioni alpine, sia come metà di passeggiata, sia come punto di partenza per ascensioni. Per tale motivo la stessa Sezione ha deciso di costruire una nuova capanna a un'ora e mezza a monte dell'attuale, ossia a m. 3040 d'altezza, la quale verrà denominata Capanna Dupuis, in memoria di un alpinista che legò una somma destinata per costruzioni in montagna.

DISGRAZIE

La guida Valentino Laurent perita al Lysjoch. — Su questa disgrazia, di cui parlarono molti giornali, riportiamo la relazione testuale scritta in quella luttuosa circostanza dal socio sig. Alberto Ganna e diretta al Presidente del Club. La narrazione venne confermata esatta dai tre superstiti della disgraziata comitiva.

Il giorno 11 settembre u. s. partirono da Gressoney per pernottare alla Capanna Gnifetti le seguenti persone: Valentino Laurent, guida, di anni 59; Carlo Laurent, figlio del Valentino, guida, di anni 35; Marino Vincent, nipote del Valentino Laurent; Francesco Favre, portatore: tutti di Gressoney. Costretti a restare nella predetta capanna tutto il giorno 12 per il cattivo tempo, la mattina del 13 partirono per salire il crestone Perazzi del Lyskamm e, traversando il Naso, alle ore 11 raggiunsero la vetta del Lyskamm.

Fermatisi circa mezz'ora sulla vetta, essendo il tempo bello e calmissimo, cominciarono verso il mezzogiorno la discesa. Dopo due ore di cammino piuttosto lento, perchè ogni passo richiedeva un gradino, furono colti dalla nebbia. Un po' incerti, ma sempre in direzione giusta, continuarono la discesa e verso le ore 16 si trovarono sul « plateau » del Lysjoch. La nebbia intanto s'era fatta più fitta e i pareri erano discordi sulla direzione da prendersi. Dopo molto andare e tornare inutilmente, decisero di fermarsi e di pernottare in una buca che avrebbero scavato nel ghiaccio. Intanto la notte era venuta e non restò loro che di rassegnarsi a passarla rannicchiati nella buca, nella speranza che il giorno seguente permettesse di trovare la via del ritorno.

Alla mattina del 14 la nebbia era ancora fittissima e il tempo cattivo: tuttavia si rimisero in cammino. Tutto il giorno vagarono senza sapere dove si trovavano. Verso sera, mentre cominciava ad imbrunire, un colpo di vento scopri una parete di roccia, e il Vincent e il Favre riconobbero la Zumstein e il crestone Rey della Dufour. Incoraggiati da questo primo raggio, dopo tante e tante ore di penosa incertezza, il Favre e il Vincent decisero di incamminarsi verso la Capanna Gnifetti, per chiedere l'aiuto dei custodi di essa, affine di portare in salvo il padre Laurent, che, esausto dalla debolezza e paralizzato dal gelo, non era più in grado di camminare.

Dopo aver scavato una seconda buca, che potesse servire ai due Laurent per la notte, il Vincent e il Favre, malgrado non si sentissero troppo in forze, passarono il Lysjoch e alle ore 22,30 giunsero alla Capanna Gnifetti. Il Favre appena arrivato si mise a letto esausto e coi piedi gelati, e il Vincent, non essendo in grado di ripartire subito, si prese due ore di riposo.

Alle due del giovedì 15 il Vincent e il Gilardi di Campertogno, custode della Gnifetti, si misero in cammino con cordiali e cibi, sperando di portare un valido soccorso a quelli ch'erano restati sul Lysjoch. Il Favre non poté seguirli, non potendo assolutamente calzare le scarpe, avendo i piedi gonfi per il freddo patito. Il Vincent e il Gilardi arrivarono alle 4,20 alla buca, ove erano i Laurent; essa era a 100 metri circa dallo Entdeckungsfels. Al loro arrivo, il padre Laurent, pur dando segno di vita, lasciava prevedere molto vicina la morte. Le gambe e le braccia erano completamente irrigidite, gli occhi spenti, le labbra tumide e gonfie. Nonostante le fregagioni energiche e i cordiali apprestatigli egli moriva verso le 5 nelle braccia del Vincent. Il freddo intenso di tante ore passate nel ghiaccio, fra la tempesta e le privazioni continue di due giorni trascorsi quasi senza viveri, e l'ansia penosa, mortale, di due notti, avevano compiuta la loro opera.

Constatata la morte del Laurent padre, era necessario pensare subito al figlio, che col padre aveva condivise le sofferenze dell'ultima notte e che dava già segni palesi di congelamento agli arti e di vaneggiamento. Il Vincent si offerse di restare a guardia del cadavere, e la sua offerta fu generosa e buona: il Gilardi si unì al Laurent figlio, e dopo due ore e mezza di cammino lo

lasciava in condizioni cattive, ma non pessime, alla Capanna Gnifetti, per correre subito al Colle d'Olen a dare notizia dell'avvenuto. Dall'Olen, dove io mi trovavo, dopo aver spedito un messo a Gressoney per avvisare il Sindaco e i parenti del morto, e dopo aver informato telefonicamente il presidente Grober dell'accaduto, partii con le due guide Angelo e Antonio Maquignaz e con quattro volonterosi operai dell'erigendo osservatorio, che portarono una slitta, per informarmi « de visu » di quanto era successo e per portare i soccorsi che fossero del caso.

Giunti alla Capanna Gnifetti vi trovammo il Vincent, il Laurent figlio e il Favre desolati, ma in condizioni abbastanza buone per riprendere il cammino. Il Gilardi guida e il De Bernardi, saliti nella mattina al Lysjoch, avevano, un po' portato, un po' trascinato il cadavere del Laurent padre sino a trecento metri dalla Capanna. Vidi il cadavere irrigidito assolutamente e senza alcuna traccia di trauma.

Ora, sono le 15 e 1/2 circa: il Vincent, il Favre e il Laurent figlio partono per Gressoney. Li accompagnano per portare il cadavere i quattro operai venuti con me alla Gnifetti e due custodi.

Quanto è avvenuto è sommamente doloroso. In tanta disgrazia vi è però il conforto che, date le contrarietà, i disagi, il freddo e la fame subita da tutti e quattro quei valligiani, uno solo di essi ne sia rimasto vittima. Questa è l'impressione di tutti coloro che hanno sentito raccontare le peripezie di questi due giorni dolorosi.

ALBERTO GANNA (Sezione di Brescia).

Dalla Capanna Gnifetti, il 15 settembre 1905, ore 15 1/2.

È perfettamente esatto quanto scrisse sopra il signor Ganna.

Firmati: Marino Vincent, Carlo Laurent, Francesco Favre.

La morte del pittore Vitalini in Val Giralba sopra Auronzo. — Il pittore cav. Francesco Vitalini, geniale artista ed uno dei più rinomati acquafortisti italiani, e del quale tutti i giornali della penisola ebbero testè ad occuparsi, per lamentare dapprima la scomparsa, e poscia commiserarne la tragica fine, villeggiava a Misurina da circa due mesi. Aveva ivi dipinto alcuni quadri, nei quali si ammiravano magistralmente riportati vari gruppi delle Dolomiti — soggetto ora a lui prediletto — quando il 2 settembre, verso le ore 11, s'incamminava per recarsi in Auronzo, dove calcolava di giungere il successivo giorno 3, passando per i rifugi delle Tre Cime di Lavaredo e Zsigmondy, e proseguire poscia alla volta di Milano.

Trascorsero alcuni giorni senza che di lui si avessero più notizie: gli amici di Misurina, fra i quali l'on. Loero, ritenevano che egli fosse già partito anche da Auronzo, e i conoscenti di qui, ai quali l'arrivo non era preannunziato per un giorno fisso, lo ritenevano in giro per la Pusteria. Fu solo quando il padre suo comm. Ortensio ne chiese telegraficamente notizie, che si venne a sapere che il povero pittore aveva bensì lasciato Misurina, ma non era più stato veduto in nessun luogo, lasciando così temere di una disgrazia.

Furono subito iniziate con febbrile attività le ricerche, ed il sottoscritto, d'accordo colla Direzione della Sezione Cadorina, col capo-guida Pacifico Orsolina e colla guida Lucano Zandegiacomo, insieme ad un plotone di soldati Alpini comandati dal tenente Gerbino e ad alcune guardie di finanza e forestali, perlustrarono per zone tutto il gruppo di montagne, che dalle Tre Cime di Lavaredo presso Misurina si estende fino allo Zwölferkofel, che domina la Valle Giralba presso Auronzo. Furono vane tutte le più diligenti ricerche fatte per ben quattro giorni e si disperava di ritrovare lo scomparso, che ormai poteva ritenersi morto.

Tuttavia le autorità comunali, governative e militari e la Direzione Sezionale Cadorina stavano organizzando una nuova spedizione, da iniziarsi il 20 settembre, quando la sera del 19 un pastore trovava casualmente nel val-

lone di Gravasecca un sacco d'alpinista, contenente, fra altro, dei pennelli e due macchine fotografiche. Non v'era dubbio che il sacco doveva appartenere al Vitalini e che la salma di questi non poteva trovarsi molto lontana. Infatti, la mattina del 20 stesso, il capo-guida Orsolina, arrampicandosi sulla montagna che fronteggia i dirupi di Gravasecca, scoprì il cadavere su un ripiano della roccia opposta. Sopraggiunte intanto tutte le autorità ed il consenso giudiziale, le guide ed i portatori salirono la predetta roccia e trovarono il cadavere supino, trattenuto da un pino mugo, colla mano destra sul petto ed il braccio sinistro sotto la schiena; il vestito aveva lacero e sporco, la giubba ed il panciotto completamente sbottonati. Il cappello, che mancava, fu trovato più in alto insieme ad un temperino. Si constatò che la spalla sinistra era rotta. La posizione irregolare degli arti lasciava supporre che il disgraziato quando si fermò in quel luogo fosse già morto. L'orologio che si rinvenne rotto, ma ancora attaccato per la catena al panciotto, segnava le 7,35. Nelle vesti si trovarono il portafoglio con denari e delle memorie, lettere, conti, un anello.

Devesi arguire che il Vitalini, lasciata Misurina ed il Rifugio delle Tre Cime, dove è stato certamente, perchè fra le carte trovategli indosso vi era una noticina di un pasto fatto nel rifugio stesso, abbia pernottato la sera del 2 al Rifugio Zsigmondy e che il 3 si sia diretto verso Auronzo, girando, diremo così, da artista, fra quei monti per fare degli schizzi. Soffermatosi, per ragione di questi, forse un po' tardi, dev'essere poi disceso per la Forcella dell'Agnello, ed invece di prendere la sicura via della Valle Giralba, cioè un sentiero verso sinistra, ingannato da un sentiero, che si presenta comodo, ma che poi finisce in salti pericolosi si è calato giù per i dirupi di Gravasecca. E proprio quando, dopo aver superato chi sa quali difficoltà, stanco e sfinito dalle lunghe ore di marcia, forse senza cibo, vedeva biancheggiare in fondo alla valle la strada nazionale e delinearsi lontane le prime case della borgata Giralba, avanzatosi su un precipizio nascosto dai traditori pini nani, dovette sentirsi ad un tratto il vuoto sotto i piedi e cadere di burrone in burrone, cercando dapprima di abbrancarsi agli arbusti od alle sporgenze della roccia, giacchè aveva le mani ferite e tutte insanguinate, finchè, mortalmente colpito, precipitò da un ultimo salto di circa quaranta metri e stette immobile, dove pur troppo dopo ben diciotto giorni venne trovato.

La misera salma, composta nel miglior modo possibile, venne calata nella valle e quindi trasportata a braccia fino alla strada nazionale ed ivi posta sopra un carro. Era giunta frattanto la sera ed il mesto corteo, sotto una pioggia ostinata e con un vento freddo di tramontana, si avviò verso il paese. Due giorni dopo vennero fatti solenni funerali al compianto giovane, funerali a cui concorsero non solo tutte le autorità, gli amici ed i conoscenti, ma gli Auronzani in gran numero, commossi dal pietoso caso. Rivolsero l'estremo saluto alla salma il Sindaco di Auronzo sig. Silvio Vecellio ed il sottoscritto a nome della Sezione Cadorina del C. A. I. Il feretro, sur un carro funebre, ornato dalle corone della famiglia, del comune di Auronzo, della Sezione Cadorina, degli amici, ecc., accompagnato da due pompieri auronzani, venne trasportato a Belluno e quindi a Castel Raimondo, per essere tumulato nella tomba della famiglia.

ATTILIO DEL MONEGO, segretario della Sezione Cadorina.

Ritrovamento dei resti del colonnello Zucchi, perito al Rocciamelone nel 1891. — Il colonnello del Genio Emilio Zucchi, d'anni 56, partito il mattino del 26 agosto 1891, tutto solo, dal Moncenisio, erasi avviato, per le grangie Tour e Carolai sopra Novalesa, verso la vetta del Rocciamelone. Sconsigliatone da alcuni pastori dimoranti alle suddette grangie, perchè solo e non pratico della località, volle tuttavia proseguire, fidando, com'egli disse, sulla carta topografica e sulla sua pratica della montagna; ma dopo breve tratto

fu avvolto da fitta nebbia, e d'allora in poi non fu più visto (vedi « Rivista » del 1891, pag. 310).

Non avendo egli data conoscenza di sè, nè a Susa nè al Moncenisio, per un po' di tempo niuno fece ricerca di lui; ma dopo alcuni giorni la sua scomparsa venne segnalata dalla famiglia, e allora, benchè le probabilità di ritrovarlo vivo fossero quasi del tutto perdute, si iniziarono attivissime ricerche per parte dei Carabinieri e degli Alpini, i quali esplorarono minutamente tutta la amplissima costa del Rocciamelone soprastante alla Novalesa, unica regione in cui il colonnello avrebbe potuto perire. Le ricerche, spinte largamente fin sul ghiacciaio soprastante, non diedero alcun risultato, e rimase la supposizione ch'egli, fuorviato e intrizzato dalla nebbia e dal freddo, magari fratturato a una gamba o con qualche altra lesione, avesse dovuto miseramente soccombere di stenti nell' immenso macereto (*ciapè*) del Meldarello, prima di raggiungere la mèta, e fosse poi stato sepolto dalle rocce continuamente franose.

D'allora in poi nessun indizio era sorto a chiarire la fine dolorosa dell'imprudente alpinista, e la memoria del fatto già si andava dileguando, quando il 1° settembre u. s. il sig. Pietro Amelotti, operaio d'artiglieria addetto al Comando della piazza di Susa, trovandosi appunto, per la caccia al camoscio, sul macereto suddetto, in località molto pericolosa poco sotto la *Crocetta di ferro*, vide sotto un grosso masso sporgente, che formava come una piccola « balma » alcune poche ossa umane, in cattivissimo stato di conservazione.

Tornato sopra luogo col tenente dei Carabinieri di Susa, sig. Giovanni Bertarelli, e alcuni suoi militi e Alpini, non gli fu più possibile rintracciare la località della balma, stante la uniformità del terreno. Tornatovi una terza volta, e avendo percorso lo stesso cammino della prima, finì col ritrovarla, vi pose un segnale, e il 13 settembre, tornato colassù col tenente Bertarelli e alcuni soldati, si potè con stenti e fatiche raccogliere tra le rocce alcune ossa del cranio, del tronco e delle estremità, ridotte in frammenti, tre bottoni militari da giubba, un piccolo ferro per cinghia, e due minuti pezzi di stoffa.

L'esame di tali frammenti di ossa e dei pezzi di stoffa non permise di identificare la persona a cui avevano appartenuto, tanto più che circa l'anno 1891 appunto si era anche perduto sul Rocciamelone un povero pazzo di Mompantero, d'età adulta, del quale non fu mai più trovata alcuna traccia; ma i bottoni e il ferro da cinghia fanno ragionevolmente supporre che le ossa trovate siano quelle del colonnello Zucchi.

È doloroso pensare alla triste sua fine e a quanto egli avrà dovuto soffrire morendo sperduto così solo a tanta altezza (circa 3312 m.), per l'imprudenza dell'avventurarsi da solo in regioni pericolose e a lui sconosciute.

Ciò è tanto più doloroso, se si pensa che, per quanto poco cammino egli avesse ancora potuto fare, avrebbe trovata certamente la sua salvezza, entrando nella fronte sud del Rocciamelone soprastante a Susa, continuamente percorsa da alpinisti e da pastori, i quali avrebbero udite le sue grida, e presso i quali avrebbe trovato gli aiuti di cui abbisognava.

Dott. G. COUVERT (Sezione di Torino).

Gli alpinisti Fuchs e Müller periti al ghiacciaio di Bionnassay. — Il 15 agosto u. s. cinque giovani tedeschi, domiciliati a Ginevra, cioè i signori Niklaus Fuchs di 27 anni, Müller di 25 anni, Harmig, Ulrich e Ganecke, partirono per la valle di Chamonix affine di compiere l'ascensione del Monte Bianco per l'Aiguille du Goûter. Giunti col treno alla stazione del Fayet, salirono al Pavillon de Bellevue, dove il cattivo tempo li trattenne sino al mattino del 17. Riconoscendo di non poter avviarsi per la progettata ascensione, risolsero di fare una semplice gita al vicino ghiacciaio di Bionnassay. Colà furono sorpresi da una improvvisa valanga di seracchi che colpì e travolse in basso i primi due, seppellendoli sotto un ammasso di blocchi di ghiaccio. Dei superstiti due rimasero sul luogo e l'altro corse a chiedere soccorso al Pavillon de Bellevue. Ne parlò subito (era circa mezzogiorno) il conduttore

che è la rinomata guida Frédéric Payot con 4 guide, e fra tutti, verso le ore 16, riuscirono ad estrarre i corpi delle due vittime.

STRADE E FERROVIE

Al Gran San Bernardo: Inaugurazione della statua a San Bernardo e della strada carrozzabile da Saint-Rhémy all'Ospizio. — La « Rivista Mensile del Touring Club Italiano », nel suo numero di agosto scorso ha dato di questo duplice avvenimento una particolareggiata relazione, corredata, oltreché di molte notizie descrittive e storiche sulla Valle d'Aosta e sul valico del Gran San Bernardo, anche di una ventina di belle vedute, fra cui quella dell'inaugurazione della statua. E' un fatto così importante per la storia delle Alpi l'essersi finalmente aperto al transito dei veicoli un colle tra i più frequentati, nonostante la sua altitudine, che crediamo doveroso di consegnare in queste pagine un cenno delle dette inaugurazioni, desumendolo dalla predetta relazione.

Il 31 luglio 1902 era stata inaugurata al Colle del Piccolo San Bernardo una statua di bronzo al santo titolare, così benemerito dell'umanità per avere, in tempi barbari, resi transitabili due importanti valichi delle Alpi che ponevano in comunicazione il Piemonte colla Francia e colla Svizzera. Una identica statua venne pure eretta al Colle del Gran San Bernardo e propriamente al Piano di Giove, presso la riva meridionale del laghetto, in vista del celebre Ospizio, il cui grandioso duplice fabbricato sorge su un'altura dell'opposta riva, cioè sul vero punto culminante del colle. La statua posa su un alto piedestallo in muratura, a forma di tronco di cono: il santo è rappresentato rivolto verso l'Ospizio, col pastorale nella mano destra, mentre colla sinistra tiene la catena a cui è legato il demonio, da lui vinto secondo la leggenda.

L'inaugurazione solenne di questa statua ebbe luogo il 13 luglio u. s. Sopra un palco, eretto per la circostanza intorno alla medesima, celebrò al mattino una prima messa Mons. Duc, vescovo di Aosta; poi, alle ore 10,30 mentre le campane dell'Ospizio facevano echeggiare dei loro rintocchi i circostanti dirupi e rimbombavano i mortaretti, un pittoresco corteo moveva dall'Ospizio, si svolgeva lungo l'ultimo tratto della nuova strada, di fianco al lago, passava sotto l'arco di verzura eretto sul confine e si fermava presso la statua. Oltre il vescovo Duc v'erano i canonici della cattedrale e della collegiata di Aosta, Mons. Abbet vescovo di Sion nel Vallese e i membri del Capitolo della stessa città, Mons. Bourgeois, rettore dell'Ospizio del Gran San Bernardo e i monaci suoi dipendenti, il can. Chevalier prevosto della cattedrale di Annecy, il rev. Giuseppe Cesare Messelod, ispiratore dell'erezione delle statue al Santo, il rev. comm. ab. Chanoux, venerando rettore dell'Ospizio del Piccolo San Bernardo, il conte e la contessa di Mentone (città della Savoia, patria del Gran Santo) con tre bimbi; inoltre molti altri religiosi e gran numero di valligiani dei paesi al di qua e al di là del confine.

Caduta la bianca tela che copriva la statua, il vescovo Duc la benedì: il coro di Monthey (grosso borgo della valle del Rodano, presso Saint-Maurice) la salutò con un canto di circostanza, ed il vescovo di Sion, vestiti gli abiti pontificali, celebrò la messa. Dopo l'evangelo, il P. Durand, missionario di Lione, pronunziò un eloquente discorso per spiegare lo scopo e il significato della statua e per ricordare i tratti più salienti della vita del Santo. Finita la messa, il corteo ritornò all'Ospizio, ove, nel salone d'onore, fu servita la colazione, alla fine della quale pronunciarono applaudite parole il rev. rettore Bourgeois, il vescovo Duc, il conte di Mentone, l'avv. Chablot di Aosta, e il sig. Zen Ruffinen a nome del Governo del Vallese. Il coro di Monthey ebbe nuova occasione di farsi applaudire colle sue ottime cantate.

Il giorno successivo, 14 luglio si doveva inaugurare la nuova strada. Già erano giunte la sera precedente le autorità italiane e svizzere ed i corpi mu-

sicali di Aosta e Martigny. Alle ore 9, preceduto dai due corpi musicali, il corteo ufficiale si mosse dall'Ospizio per recarsi al sovracitato arco di onore. Fra le autorità italiane notavansi: il comm. Gasperini, prefetto di Torino; l'avv. Charrey, sindaco di Aosta, coi membri della Giunta municipale; il sottoprefetto Nicolardi di Aosta; i deputati on. Boselli, presidente del Consiglio provinciale, e Farinet, il conte Mattone di Benevello per l'Ordine Mauriziano, il cav. G. A. Farinet, vice-presidente della Sezione di Aosta del C. A. I.; l'avv. Caire, presidente del Tribunale di Aosta. A rappresentare il T. C. Italiano v'erano il Direttore generale comm. Federico Jonhson, il Capconsole generale comm. Gio. Silvestri, il sig. Achille Negri, console del Touring a Milano, il prof. Ottone Brentari, redattore della « Rivista Mensile del T. C. I. ». Fra le autorità svizzere v'erano: l'ing. Duboux, presidente del Consiglio di Stato del Cantone di Vaud, il deputato Zen Ruffinen, il consigliere di Stato Couchepin, tutti rappresentanti del Governo del Vallese; il consigliere nazionale Defoyes; i deputati cantonali Morand e Merio, rappresentanti del comune di Martigny, il sig. Deffayes, presidente del Consiglio di Sembrancher, i signori Ephise, Genoud e Moret rappresentanti del comune di Bourg Saint-Pierre.

La cerimonia fu aperta dal sindaco di Aosta, che lesse un forbito discorso in francese. Ringraziò le autorità intervenute, rievocò i più salienti ricordi storici del Gran San Bernardo, rese omaggio al Santo fondatore dell'Ospizio e alle gloriose tradizioni di questo, salutò i Reali d'Italia e il Presidente della Confederazione Elvetica, ed elogiò l'opera perfetta della nuova strada dovuta all'impresa assuntrice Squindo e Rey.

Il prefetto di Torino, a nome del Governo, salutò l'amica Svizzera, fece risaltare la superiorità delle vittorie economiche su quelle cruento, ed inneggiò all'opera benefica dei canonici dell'Ospizio.

L'on. Boselli ricordò a grandi tratti la storia della Valle d'Aosta e del Vallese colle rispettive istituzioni patriottiche, e ricordò la Regina Margherita illuminante il valico col suo sorriso gentile, simbolo del genio italiano.

Dopo i discorsi, il vescovo Duc, indossati gli abiti pontificali, presente numeroso clero, benedisse la strada e pronunziò una breve allocuzione di circostanza. Le due musiche suonarono gli inni italiano e svizzero, mentre il prefetto tagliò i nastri coi colori italiani e svizzeri attraversanti la strada presso l'arco d'onore, tenuti dalle signore Casalegno e Farinet in eleganti costumi personificanti le due nazioni. Con tale simbolico atto egli dichiarò aperta la strada, e sotto l'arco strinse la mano al sig. Couchepin e l'abbracciò, fra gli applausi unanimi dei presenti. Al suono delle bande il corteo fece ritorno all'Ospizio, ove alle ore 11 ebbe luogo un banchetto offerto dai monaci. Ivi parlarono ancora il Consigliere di Stato Svizzero sig. Couchepin, bevendo alla prosperità dell'Italia, il deputato Farinet, l'on. Boselli, l'assessore Cappa della città di Torino e il cav. Farinet pel Club Alpino.

A titolo di cronaca, ricordiamo che il primo automobile salito da Aosta all'Ospizio del Gran San Bernardo fu quello del sig. Evan Mackenzie di Genova (socio della Sezione Ligure del C. A. I.) che vi passò il 1° luglio, colla strada ancora ingombra di neve nell'ultimo tratto. Ora coll'automobile si può compiere detta salita in circa ore 1 1/2, mentre la diligenza impiega 7 ore.

LETTERATURA ED ARTE

Prof. Fermo Magni: Guida illustrata della Valsassina. Un vol. in 16° legato in tela, di pag. 224, con 28 vedute zincografiche a pagina intera, 1 cartà e 4 schizzi topografici. — Lecco 1904, Giuseppe Magni, libraio-tipografo, editore. — Prezzo L. 2,50.

La Valsassina, che è, si può dire, alle porte della metropoli lombarda, che è ricca di villaggi e di prodotti, di bellezze e curiosità naturali degne di vi-

sita e di studio, mancava di una completa e pratica guida speciale, quale la desideravano i numerosi suoi visitatori. Essa è fiancheggiata dall'esteso gruppo delle Grigne, la popolare palestra degli alpinisti lombardi, e da altri monti pure assai frequentati, come il Corno Grande, il Pizzo dei Tre Signori, il Pizzo Varrone, ecc.; quindi molti dei suoi paesi sono punti di partenza per comode e interessanti escursioni. Benvenuta dunque la guida del prof. Magni, che, sebbene non esaurisca tutto quanto si può dire della valle e dei suoi monti, offre abbondanti notizie per agevolare le gite dei turisti e anche degli alpinisti.

Comincia il volume con un brevissimo cenno generale della regione, poi ne indica e descrive le vie d'accesso, ne traccia uno sguardo storico, dà la monografia dei singoli villaggi e descrive passeggiate, escursioni, salite e traversate fattibili partendo dai medesimi. Una cura speciale fu posta nei così dati pratici, cioè altezze, distanze ed ore di percorso, natura delle strade, alberghi, servizi di vetture, guide, uffici pubblici, ecc. Accresce pregio al libro un eruditissimo articolo del noto scrittore-scienziato prof. Mario Cermenati: egli in ben 46 pagine presenta « la Valsassina davanti ai naturofili e ai naturalisti », con ricchezza di citazioni storiche, di note etimologiche e bibliografiche, ecc.

La cartina topografica è ricavata da quella dell'I. G. M. alla scala di 1:100.000; i quattro schizzi oro-idrografici hanno l'indicazione di strade, sentieri e itinerari. Le 28 incisioni, rappresentanti quasi tutte vedute di villaggi, sono finissime zincotipie stampate su carta lucida. Il testo è in caratteri alquanto grossi, ma nitidamente stampati. Il prezzo del volume è relativamente modesto.

r. m.

Prof. Federico Sacco: L'Appennino Settentrionale e Centrale. — Un volume in-8°, di circa 400 pag. con una Carta geotettonica e 109 figure. — Torino, 1904.

Con questo lavoro l'A. riassume gli studi geologici che egli fece per oltre un ventennio nell'Appennino, dalla regione del Colle di Tenda e dei Colli torinesi ad ovest, sino agli Abruzzi ed ai confini del Lazio a Sud. L'opera è svolta nel seguente modo. Dopo una breve prefazione ed alcuni cenni generali sui principali studi geologici anteriori, si descrivono sinteticamente i diversi terreni che costituiscono l'Appennino, cioè: pel Primario, il *Permocarbonico*, in parte cristallino: pel Secondario, il *Gruppo di Voltri* (che è interpretato come una *facies* schistoso-oftifera del Trias medio-inferiore e rappresenta la famosa *Zona delle Pietre verdi* nell'Appennino ligure occidentale) il *Trias* normale, il *Giurassico* ed il *Cretaceo*, sia colla sua *facies* tipica, sia con quella degli Argilloschisti oftiferi; pel Terziario, l'*Eocene* che, con costituzione ora calcarea, ora arenacea, ora marnosa, forma così estesa parte dell'Appennino, l'*Oligocene*, il *Miocene*, il *Miopliocene* ed il *Pliocene* marino e continentale; infine pel Quaternario è descritto il *Plistocene* o *Sahariano* nelle sue diverse *facies*, diluviale, glaciale e vulcanica, e l'*Olocene* o *Terrazziano*. Per ognuno di tali terreni sono trattati successivamente i caratteri generali, i dati paleontologici, la tettonica, la potenza, l'altimetria, i rapporti coi terreni sotto e sovrastanti ed infine lo sviluppo regionale.

La seconda parte dell'opera è dedicata alla GEOLOGIA APPLICATA, divisa nei seguenti capitoli: *Geomorfologia*, *Geoidrologia*, *Antropogeografia* e *Geodologia*, *Geoagrologia* e *Geologia economica*; ognuno di detti capitoli è a sua volta suddiviso in sottocapitoli corrispondenti ai diversi terreni o piani geologici sopra accennati; segue un'Appendice riguardante argomenti varii (Filoni minerali, Sorgenti termali, Terremoti), ed infine vi è un utile indice speciale degli argomenti trattati nella Geologia applicata.

All'Opera sono annesse, su numerose tavole, 109 figure riguardanti specialmente i diversi fenomeni stratigrafici, nonchè una tavola in cui sono segnate le linee di anticlinale su cui si modella l'oroidrografia dell'Appennino.

Questo lavoro rappresenta il volume illustrativo della CARTA GEOLOGICA DELL'APPENNINO SETTENTRIONALE E CENTRALE pubblicata contemporanea-

mente dal prof. Sacco, grande carta (diametro centim. 70 × 110) alla scala di 1 : 500,000, con 16 nitide tinte diverse per l'indicazione dei terreni sopraindicati.

L'Opera vendesi presso la Libreria Clausen in Torino, al prezzo di L. 6 per il Volume e L. 6 per la Carta geologica; pei soci del C. A. I. il prezzo, presso l'autore (Castello del Valentino), è di L. 10 per l'Opera completa.

Annuario della Sezione di Bergamo del C. A. I. (Anno XXXII). — Bergamo 1905.

La suddetta Sezione ha ripreso la pubblicazione, sospesa da quattro anni, del suo Annuario. E' un modesto opuscolo di 90 pagine, ma contiene molte notizie sull'attività della Sezione e dei soci, e 9 incisioni. Dopo un cenno sui lavori alpini eseguiti, specialmente di rimboschimento e piscicoltura, vi è un lungo elenco di gite sociali e individuali compiute nel quinquennio 1900-1904, alcune delle quali ebbero conveniente relazione nella nostra « Rivista ». Per numero di gite e ascensioni, in gran parte nelle Prealpi Bergamasche, si notano i soci: colonnello C. Armici, valente camminatore, dott. Aldo Bolis-Appiani, prof. Guglielmo Castelli, Guido Ferrari, avv. Domenico Gennati, ing. Angelo Manighetti, Ernesto Niggeler, avv. Eugenio Piatti. Sono poi date tutte le notizie riguardanti i tre rifugi della Sezione; un elenco di alberghi nei paesi delle diverse valli Bergamasche, un elenco dei segnavie per le strade d'accesso ai rifugi, per le ascensioni alla Presolana, al Redorta, al Corno Stella, al Pizzo dei Tre Signori, e nei gruppi del Resegone, della Grigna e del Legnone, nonchè per alcuni passaggi alla Valtellina; un elenco delle guide e dei portatori patentati dalla Sezione; orari e tariffe delle vetture postali e diligenze, nonchè orari di tramvie e ferrovie nella regione Bergamasca; statistica ed elenco dei soci, membri eletti alle cariche sociali.

Le incisioni rappresentano: le tre principali guide della Sezione, Antonio Baroni di Sussia (San Pellegrino), Domenico Trivella di Gandellino e Manfredo Bendotti di Collere (Val di Scalve); le vedute dei tre rifugi della Sezione; il versante settentrionale della Presolana; vedute della Cantoniera del Giogo di Scalve e del paese di Branzi in Val Brembana.

AVVISO.

La relazione ufficiale del Congresso Alpino tenutosi nello scorso settembre presso la Sezione di Venezia, sarà pubblicata con scelte illustrazioni nel prossimo numero.

Ci consta che un solerte Comitato di Congressisti di parecchie Sezioni sta provvedendo all'attuazione della proposta fatta alla chiusura del Congresso di offrire alla Sezione di Venezia e alla Società degli Alpinisti Tridentini un Album-ricordo delle fotografie eseguite dai soci in quella occasione. È in corso di spedizione ai colleghi la circolare invitante a parteciparvi.

Rettifica. — Nel numero precedente, la veduta a pag. 243, rappresentante il versante occidentale dei Torrioni Magnaghi venne erroneamente indicata come fotografia del sig. Angelo Zanini di Como: essa è invece della Ditta fotografica Zanini di Milano.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I.: C. RATTI. — Il Gerente: G. POLIMENI.

Torino, 1905. — G. U. Cassone succ. G. Candeletti Tip. del C. A. I., via della Zecca, 11.